

**BOLLETTINO DELLA REGIA UNIVERSITÀ  
PER STRANIERI DI PERUGIA**

**1934**



**GUBERNERIO DEL SINDACO**

(1933 - Partecipazione di fondi)

Teléfono 050/462812 Fax 050/462320

**Città di Ascoli Satriano**

(1933 - Partecipazione di fondi)

Teléfono 085/462812 Fax 050/462320

**OGGETTO: Segnale T.A.R. per la posta 24993004 dell'11/12/2004**

**Comunicazioni**

Riborsa a posta u. job

**Concessione per l'Atto  
di Salvatore Inghirami di Todi  
Via Monte Piane G.  
11122 Todi**

**e-mail: 2202000@alice.it  
tel. 055 2202000**

**Si invita l'utente britannico che desidera conoscere non è  
possibile fornire le informazioni richieste, si riferisce il locutore delle poste 13334 del  
21/02/2004 che non può fornire le informazioni richieste, si riferisce il locutore delle poste 13334 del  
21/02/2004 che non può fornire le informazioni richieste.**



**IL SINDACO  
Vincenzo SARZONE**

ha dato al cinematografo ed il giornale italiano allo sport, nel giro di pochissimi anni.

Così crescendo a organismo completo, quasi perfetto, diremmo, pur sapendo che domani non varrà più la relativa completezza dell'oggi, il giornale ha trovato la sua forma, ha determinato una sua estetica.

Dal giornale che non era che una doppia pagina di libro a sè stante, al giornale di varie o molte pagine, grandi o piccolissime, differenziate tra di esse, composte di caratteri e segni specialmente disegnati, riunite in una unità organica che ogni notte si rinnova per uscir fresca al mattino, quanta strada percorsa, quanti uomini, quanta fatica, quanto denaro consumati. Ed al mattino il pubblico lo riceve subito sul banco del giornalaio, il suo giornale perché ognuno di esso ha acquistato cogli anni, se antico, o si sforza di assumere, se nuovo, un aspetto suo proprio che lo differenzi da tutti gli altri.

Così che oltre ad una estetica generale del giornale, di cui abbiamo veduto i caratteri più salienti, possiamo ora notare in questi esempi che esaminiamo, le differenze individuali dei singoli.

Ma dobbiamo anche vedere come sia possibile distribuire questi fasci di giornali in vari gruppi per omogeneità di caratteristiche formali, e come questi gruppi si trovino poi corrispondenti ai vari paesi di Europa e di America, che soli siamo andati considerando. Come, tutti i prodotti d'arte applicata all'industria, anche la forma del giornale rivela in modo evidentissimo i caratteri della grande arte, i caratteri spirituali e fisici del popolo che lo produce.



### GLI STUDI STORICI E L'ORA PRESENTE IN ITALIA

*di ROMOLO CAGGESE, Professore di Storia moderna nella R. Università di Milano*

7 Luglio - I

Il problema della conoscenza storica è stato uno dei primi a presentarsi alla coscienza dell'uomo: quindi è uno dei più antichi. L'uomo appena uscito dalla preistoria ha sentito il bisogno di trasmandar notizie ai posteri e d'altra parte l'interesse per il passato è stato sempre presente alla coscienza umana. Solo le forme della storia si sono via via trasformate assumendo di volta in volta caratteri e finalità diverse.

Il problema dunque dell'essenza, dei caratteri, dei limiti, della finalità della storia sorgeva con la prima storiografia.

Nei riguardi dell'Italia dobbiamo constatare ch'essa si è trovata in una situazione tutta particolare. L'Italia è un paese di antichissime tradizioni, che ha dato tre civiltà di valore universale; ora la storia fino a L. A. Muratori ha assunto un carattere comune e costante; quello di presentare attributi e atteggiamenti letterari. Ciò si spiega col fatto che l'interesse per il passato si è svolto mediante la narrazione letteraria, poiché solo i letterati eran capaci di mettere insieme un racconto. I cronisti invece, che pur davano contributo così largo d'informazioni, compilavano frettolose annotazioni quotidiane, raggruppando fatti e notizie tra i più disparati, senz'alcuna preoccupazione di dare allo scritto una unità organica.

Un tentativo di storiografia nuova è stato effettuato in Italia durante il Rinascimento, e ciò è naturale data la profondità e la potenza rinnovatrice di quel movimento. Troviamo ora degli storici, come Leonardo Bruni d'Arezzo, i quali non compongono più le loro storie affastellando notizie, al pari dei Villani, ma legano fra di loro i fatti, li raggruppano in categorie, confortano l'autenticità di atti con prove documentarie desunte dagli archivi. Lo svolgimento di questo indirizzo storiografico rimase interrotto e soffocato dal sorgere di un'altra tendenza manifestatasi nel sec. XVI, cioè quella della storiografia politica con finalità attuali, contingenziali, mirabilmente rappresentata da Machiavelli. Egli prende per certo, come dimostrato, il contenuto, poniamo, delle *Storie* di Livio e vi ragiona poi sopra per giungere a conclusioni che servano di rincalzo alle teorie generali da lui propugnate.

Un tale indirizzo rimase lungamente in uso presso gli scrittori di storia e bisognerà giungere a L. A. Muratori (1672-1750) perchè il problema venga posto su altre basi. Egli si trovò ad affrontare un enorme lavoro; occorreva rifarsi da capo e frugare interamente e sistematicamente tutti gli archivi d'Italia, raccogliere insomma le fonti storiche, studiarle e pubblicarle. Il primo frutto di quest'immenso lavoro fu la raccolta di *Antiquitates italicae medii aevi* cui seguì poi quella colossale dei *Rerum italicarum scriptores praecipui ab anno D ad annum MD*.

Morto il Muratori questa seconda tradizione si oscurò a causa di quei movimenti come l'Illuminismo, l'enciclopedismo, le correnti nazionali, che portavano lo spirito umano alla considerazione di problemi pratici più attuali. Sorgono allora aiosa le storie a tendenza reazionaria o rivoluzionaria, storie cioè messe a servizio di un obiettivo da raggiungere, di un programma da realizzare.

Questa forma di storia è rimasta inalterata fino a Cesare Balbo (1789-1853) che nelle *Speranze d'Italia*, opera fra storica, romantica e filosofica, ce ne fornisce l'ultimo esempio. Col Balbo si chiude que-

sto tipo di storiografia, mentre se ne annunzia un altro, durante gli anni della seconda guerra d'indipendenza (1859-60) con l'opera *Giro-  
lamo Savonarola e i suoi tempi* di Pasquale Villari. Non è essa una storia erudita, né romantica, né votata a un fine pratico; per la prima volta lo storico serve unicamente il passato nello sforzo tenace d'intenderlo, lo rivive. La figura e il compito dello storico si profilano dunque non come quello d'un regista oatore automatico; ma storico è colui che è capace di vivere, interpretare, soffrire il passato.

L'opera dello storico diviene così un discorso elaborato nell'intimo della spiritualità individuale e materiato di una genuina sostanza di indiscussa serietà e di validità ineccepibile, fornita da un materiale scientificamente vagiato e nella maggior parte inedito. Questo indirizzo fu subito abbracciato e seguito dai migliori storici, come Giuseppe De Leva e Michele Amari.

Ma intorno al 1880 si produce un profondo mutamento col trionfo del metodo storico, già fiorito in Germania con una grande scuola storica a capo della quale fu Teodoro Mommsen, e passato poi in altri paesi Europei con minore fecondità di risultati. La Scuola storica tedesca infatti, sorta tra il '40 e il '50, aveva creato opere monumentali come i *Monumenta Germaniae Historiae*, il *Corpus Inscriptorum Latinarum* e la *Römische Geschichte*.

Era un movimento che alle elucubrazioni letterarie o politiche o d'altro genere degli storici precedenti opponeva un programma di durezza, minuzia, globale conoscenza del passato in tutte le manifestazioni; donde l'incoraggiamento e lo sviluppo di tutte le discipline ausiliarie della storia, per raggiungere l'obiettivo proposto. Ma esteso il movimento ad altri paesi e largamente seguito, ebbe luogo il fraintendimento di esso, che si concretò in quell'attività mortificante che è nota sotto il nome di metodo storico. In Italia il metodo storico fu inteso all'incirca in questo modo: gli storici debbono soprattutto frugare gli archivi e trarne fuori tutto quello che vi trovano. Infatti tutto è buono; un diploma imperiale come un contratto di locazione o di permuta, un breve papale come una nota di spese familiari. A rendere più estesa questa dilagante mania di ricerche d'archivio, che nella quasi totalità portavano a meschini risultati, sorse in quel tempo in Italia le R.E. Deputazioni di Storia Patria, all'incirca una per ogni regione.

Ma dopo la prima ebbrezza ci si avvide che in tal modo non si faceva storia, al più si preparava il materiale, anche in quantità superflua, per compilare la storia. Alcuni che già si erano messi con ardore per la via del metodo storico, avvertendone le angustie, fecero ancora in tempo a cambiar rotta. Ed ecco allora il problema della storiografia ripresentarsi nella sua interezza. Quale deve essere l'opera

dello storico? E' una domanda alla quale difficilmente si può dare una risposta esauriente. Se affermiamo ch'essa è il resoconto di fatti umani legati dal rapporto di causalità, non ne diamo una caratterizzazione sufficiente, perché vi includeremmo molti fatti umani che non sono di per sé storici. E allora la storia è forse il racconto di fatti di indole sociale? Permane adunque sotto questo riguardo un dubbio insolubile.

Ammesso poi di esser d'accordo sulla natura dei fatti che debbono esser presi in considerazione dallo storico, ci si domanda come si conferiranno, come si narreranno tali fatti. Quale sarà il procedimento da adottare? Il procedimento da adottare sarà questo. Innanzi tutto si dovrà raccogliere il materiale sotto la guida di un'illuminata intelligenza, che dovrà farne una scelta secondo quel senso, quel fiuto che deve costituire la dote peculiare dello storico. Successivamente avrà luogo il lavoro di costruzione, che si concreterà prima in una completa visione interiore dell'argomento assunto. Soltanto quando attraverso un laborioso processo di assimilazione si sarà giunti al possesso del problema centrale e di quelli accessori ad esso connesso, sarà possibile accingersi all'opera di oggettivazione, di stesura del lavoro storico.

Se non possiede la virtù di trasformazione integrale, di organico adattamento a climi, a problemi diversi, talora opposti fra loro, lo storico non ha l'idoneità sufficiente, quella potenza creativa indispensabile a superare con successo questa seconda fase della sua opera che è analoga a quella dell'artista-creatore.

Molto si è parlato e si parla dell'oggettività dello storico. Se per oggettività si intende olimpica atarassia di fronte al passato, o insensibilità dinanzi alle cose morte, o mancanza di partecipazione agli avvenimenti trascorsi, nessuno storico è stato e sarà mai oggettivo, perché la reminiscenza del tempo tramontato necessariamente si colora della sua spiritualità individuale. Egli potrà approssimarsi ad una relativa oggettività mediante l'equilibrio controllato dalle sue complesse facoltà e qualità.

Infine tra il 1900 e il 1912 un grande senso di stordimento si produsse nel campo degli studi storici, quand'esso fu invaso dal pensiero filosofico, e affermandosi che filosofia e storia fossero tutt'uno sorsero numerosi storici improvvisati. Dopo questa tendenza, che fu stroncata quasi subito dalla guerra europea, gli studi storici hanno subito un arresto. E la ragione è questa: che l'Europa col conflitto mondiale ha fatto troppa storia e non è ancora possibile servirla.



prima l'arte pittorica era stata impiegata a scopi di propaganda profana. Eppure al seguito dei paesi latini, tutto il mondo fa, da mezzo secolo, un uso sempre più intenso del cartellone murale colorato, al punto che questi è già giunto a non trovar più muri sufficienti cui apprendersi ed ha creato egli stesso, lungo tutte le strade del mondo il muro fittizio che lo sorregge e da cui lancia il suo richiamo suadente.



### GLI STUDI STORICI E L'ORA PRESENTE IN ITALIA

*di ROMOLO CAGGESE, Professore di Storia moderna nella R. Università di Milano*

9 Luglio - II.

Nella prima decade del Novecento intervenne nel campo degli studi storici la filosofia sotto le spoglie dell'idealismo neohegeliano a discutere i maggiori problemi formulatisi intorno alla storiografia. Specialmente l'attenzione dei giovani fu attratta, da questa nuova corrente e dal 1904 al '14 la generazione che sorgeva partecipò nella gran maggioranza a quest'orgia storico-filosofica: ma altri si appartarono e proseguirono per la loro strada.

Questa nuova corrente storiografica aveva preso di mira un facile bersaglio: si asserviva infatti, dal Croce in ispecie, che la storia italiana e tedesca di quegli anni e dei precedenti subiva l'influsso del materialismo storico e che quindi era antifilosofica e antistorica. Ma ciò era frutto di un equivoco. Infatti l'antica storia erudita, fondata sulla ricerca del documento e scritta poi parafrasando il documento medesimo, si era divisa in due correnti, una delle quali proseguiva nella limitata considerazione della fonte, mentre l'altra la integrava con la valutazione dei fatti e dei fattori economici e giuridici. Questa, ch'era la più seconda, non meritava l'accusa rivoltale dai filosofi idealisti, poichè essa usava il fattore economico come elemento concorrente alla formazione della storia e non come condizione per la sua intelligenza. Una grande differenza pertanto veniva a trovarsi tra questi storici e i deterministi, i quali ponevano le condizioni economiche alle basi della storia. Invece l'equivoco fra i due termini diversi, determinismo e concorrenza delle leggi economiche, persistette da parte degli idealisti neohegeliani!

La rapida fortuna della tendenza idealistica minacciò di sommersere l'opera e l'attività propriamente storiche. Si generalizzava troppo, e spesso un fatterello, un piccolo evento veniva assunto a significazione universale. Tutto ciò dava l'impressione di una possibile

grande dimestichezza con la trattazione storica e favori il dilettantismo e l'improvvisazione.

Lo scoppio della guerra europea travolse di colpo questi valori storici idealistici. Gli storici non rimasero estranei al grande evento perturbatore del conflitto e a mano a mano si ritrassero sulle posizioni primitivamente assunte nei propri paesi. Si ebbero, in quanto a ciò, esempi eloquenti. Il tedesco Albrecht, autore tra l'altro della grande *Deutsche Geschichte*, morì di crepacuore perché il Bel-gio non si assoggettava volentieri all'invasione tedesca. A Firenze il Davidsohn, emerito studioso della storia fiorentina, allo scoppio della guerra fu come preso da vertigini e redasse una specie di lettera aperta in cui fra imperscrutabili nebbie si rievocavano e si auspicavano le antiche contese fra guelfi e ghibellini. Questi esempi stanno a dimostrare la crisi di turbamento e di annientamento in cui caddero gli studi storici allo scoppio della guerra mondiale. Non val quindi la pena di seguire la via battuta negli anni dal 1914 al '19 dagli spiriti esacerbatii.

Finito il conflitto, sentimmo in Italia, come in Francia, il bisogno di rassettare gli studi storici e porli su solide basi, sistemando da capo le nostre conoscenze. Fu ripreso innanzi tutto il lavoro indefeso di ricerca e di pubblicazione di documenti, spesso accompagnati da acconci commenti chiarificatori; vennero così fuori in gran numero opere scritte da filosofemi, ordinate su schemi scolastici, ma abbastanza succose e pregevoli.

Si sentì allora anche qualche nuova esigenza: innanzi tutto si avvertì la necessità di ampliare il raggio della visione storica, mentre prima in Italia ci si era occupati quasi esclusivamente di storia regionale, con scarsi studi di storia nazionale, quasi affatto di storia internazionale. Oltre a ragioni, diciamo, di modestia, di timidezza che trattenevano gli storici italiani dal trattare argomenti che esorbitavano dalla cerchia del loro paese, v'era la necessità di esplorare e vagliare una mole colossale di materiale archivistico, quale nessun'altra nazione possiede.

Ora invece sentiamo di non poterci contentare di questi limiti e aspiriamo a più larghi orizzonti. A questo proposito segnaliamo una lacuna, che ci auguriamo venga presto colmata, in relazione al maggior prestigio che oggi gode l'Italia. Non esistono infatti istituti storici italiani all'estero, mentre a Roma ne esistono anche di nazioni che hanno minore importanza dell'Italia, dal punto di vista politico e culturale. Ora la necessità dell'istituzione di istituti storici italiani si mostra in tutta la sua urgenza, se si riflette che per alcuni periodi di storia italiana le fonti nella gran maggioranza si trovano all'estero specialmente in Spagna, a Parigi, a Vienna. Più urgente sarebbe la

creazione di almeno due di tali istituti: uno in Spagna, l'altro in Francia. E' noto che per approntare la compilazione di opere di grande visuale storica, le forze individuali non sono sufficienti, e soltanto mediante l'attività di tali appositi organi, ben dotati e ben diretti, si può giungere per tale riguardo a risultati soddisfacenti.

La guerra adunque ha portato un certo squilibrio negli studi storici, che oggi sono meno coltivati perché presentano scarsi vantaggi pratici immediati e non tutti si trovano nelle volute condizioni di disinteresse necessario per dedicarvisi. Pur tuttavia dobbiamo riconoscere che è nei giovani una grande sete di conoscenza storica, una intima ansia di interpretazione della storia riassunta a grandi linee. La coscienza storica, dunque, è in fervido risveglio, anche se non è accompagnata dalla dottrina: i presupposti necessari per il risorgere degli studi ci sono.

Se, come abbiamo detto, gli studi storici, debbono essere disinteressati perché mancano di utilità pratica immediata, pur tuttavia essi sono indispensabili ai popoli per possedere una chiara conoscenza di sé, del posto occupato in passato nel mondo, della propria destinazione nel complesso mondiale, dei mezzi effettivamente a disposizione per raggiungerla.

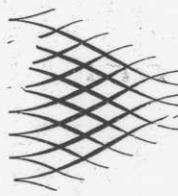
In tali termini si contiene il concetto moderno della storia. Presso i Romani, secondo l'opinione di Cicerone e di altri, la storia insegnava e ammestra gli uomini. Questa credenza si perpetua per tutto il Medio Evo sino a Machiavelli e a Guicciardini, i quali l'usano per insegnare a governare agli uomini di Stato. In realtà la storia insè e per sè, non insegnava nulla agli uomini; in caso contrario, dopo tremila anni di storia scritta l'umanità sarebbe per questo rispetto più avveduta, più affinata, quasi perfetta.

La storia dunque non fornisce insegnamenti diretti. Purtuttavia dobbiamo ammettere che la sua conoscenza può illuminare fecondamente la coscienza umana. Essa inoltre offre un senso ambientale e di orientamento che è indispensabile requisito, ad esempio, degli uomini di governo; perciò essi nella normalità dei casi aspirano alla storia e alla conoscenza storica.

Determinato così il concetto moderno della funzione della storia, rimane da accennare un'ultima necessità, che è anche un augurio. Sino a ieri gli studi storici italiani hanno seguito molto da vicino i grandi storici stranieri specialmente tedeschi. Oggi quindi s'impone il bisogno di rifare tutta la nostra storia, perché sinora abbiamo conosciuto noi stessi con gli occhi altrui, cioè per interposta persona. Noi vogliamo adunque guardare il mondo con gli occhi nostri. Vi sono a questo proposito alcuni esempi illustri, fra i tanti forniti dalla falange di studiosi stranieri che dalla seconda metà dell'Ottocento

in poi si è occupata della nostra storia. Il Davidsohn ha scritto una bella e diligente Storia di Firenze; ma essa potrebbe essere ugualmente la storia di Milano o di Venezia, perché, pur essendo seriamente condotta, le manca quella visione umanistica, ch'è nostro peculiare carattere e che non possiamo senza delitto abbandonare.

Maggiori mette attendono dunque l'Italia nel campo degli studi storici. Un paese infatti che, come l'Italia, in ottant'anni ha raggiunto l'unità, si è organizzato e rafforzato, ha eroicamente vinto la guerra, ha compiuto felicemente la rivoluzione, deve poter fare un balzo avanti per conquistare l'impero della sua attività intellettuale.



non è più indipendente, che cioè gli Stati in cui si frazionava la Penisola nel secolo precedente non esistono più come unità politiche limitate, modeste, ma autonome, ma sono quali più quali meno sotto il dominio spagnolo. Senza indugiarsi nell'indagare come avvenne il trapasso, ci limitiamo a constatare il fatto; negli ultimi decenni del sec. XVI l'Italia direttamente o indirettamente subisce il dominio spagnolo.

Una prima conseguenza di questa circostanza è l'afflusso di gente nuova, e in particolar modo di nobiltà spagnola, la quale aveva si tradizioni superbe di imprese cavalleresche, ma, sfibrata nello sforzo, si limitava ormai a condurre una vita agiata e comoda, specie in alcuni centri italiani particolarmente adatti a ciò, come Napoli. Inoltre con la comparsa dei nuovi dominatori lo splendore delle dinastie principesche viene offuscato; tramonta l'epoca impareggiabile delle signorie e dei principati italiani; scompaiono gli Sforza, scompaiono gli Aragonesi, i Medici sopravvivono ma senza esercitare una effettiva potenza. Ne nasce da parte del cittadino, del suddito italiano un'indifferenza quasi completa per la vita dello stato, che sino allora aveva attratto tutte le categorie di cittadini. Sin dai liberi Comuni in Italia le classi sociali avevano attivamente, ininterrottamente partecipato alla lotta politica e alla vita pubblica. Anche durante il tempo delle Signorie tale partecipazione continua, sia pure in una forma più guardingo, sotto una sorta di controllo e di vigilanza. Col subentrare dei nuovi padroni stranieri, tutto ciò scompare.

Precisamente nel Seicento l'Italia entra nel gioco della grande politica europea; mentre prima non si era avuta che una politica parziale, regionale di piccoli Stati, ora l'orizzonte si allarga e, sia pure mediamente l'azione dei dominatori spagnoli, la Penisola, non in forma autonoma, entra nel giuoco della politica europea.

Considerando poi lo sviluppo del pensiero scientifico e filosofico del Seicento dobbiamo riconoscere ch'esso è stato mirabile: basterebbe a dimostrarlo il solo nome di Galileo Galilei. Inoltre la storia si fonda su basi positive e scientifiche, quindi nasce la storiografia moderna, mentre il pensiero religioso attraversa una fase di raccoglimento chiarificatore, entra in una fase nuova. Non bisogna farsi certo impressionare dal rogo di Giordano Bruno, dalla prigionia di Campanella, dal tormento intellettuale di Galilei. Non si può legittimamente diconzi a questi fatti dedurre che il Seicento è vissuto senza la letizia che proviene dal fecondo scambio di beni intellettuali, come era avvenuto nel Rinascimento. Bruno invero non fu un martire della fede religiosa, ma del pensiero filosofico. Campanella fu prigioniero tutta la vita o quasi, vittima di un mistero politico o di un equivoco giudiziario, ma non può essere un martire del pensiero reli-

## Il Seicento

DOMINAZIONE STRANIERA E FERMENTI DI INDIPENDENZA  
NELL'ITALIA DEL SEICENTO

di ROMOLO CAGGESE, Professore di Storia moderna nella R. Università di Milano

2 Luglio - I.

### Che cosa è il Seicento italiano

E' necessario innanzi tutto avanzare qualche riserva circa le opinioni correnti sugli aspetti salienti e sul reale contenuto storico e spirituale del Seicento. Esso, di fronte soprattutto al Quattrocento e al Cinquecento, appare un secolo non brillante, non luminoso, ma opaco. Anche all'occhio dello storico si presenta sulle prime come circondato di nebbie, ovattato di silenzio, scolorito. Non attrae li per li, non seduce poichè sembra che non abbia un pensiero suo originale, e la sua arte è gonfia, turgida, ridondante e il suo modo di esprimersi è l'enfasi retorica.

Ma a guardare bene addentro, con acume e pazienza, troviamo grandi cose e non meno grandi uomini e avvenimenti: accanto poi a grandi, ragguardevoli personaggi troviamo, nella scena politica, per la prima volta in Italia, una massa plebea, che conferisce ai movimenti regionali un carattere loro proprio.

E' anche diffusa la opinione che il pensiero scientifico del Seicento non si sia potuto svolgere liberamente, ma sia stato costretto, addirittura tormentato da dubbi, quando non lo fu da astuti, caparbi inquisitori. Sotto tale rispetto anche l'arte e la letteratura sarebbero state fuorviate, sacrifice e circoscritte a uno sviluppo del tutto artificioso. Ma anche in questo apprezzamento v'è qualche esagerazione, poichè la vita intellettuale e spirituale del Seicento fu sì contrassegnata da dubbi angosciosi e da contrasti drammatici, ma ciò non impedi il sorgere e il formarsi d'un pensiero.

Molti sono tuttavia gli aspetti nuovi, anzi i fatti nuovi che è facile accettare nella vita italiana del Seicento. Il fenomeno nuovo generale, dal quale molti altri ne rampollano, consiste in questo: che l'Italia

gioso o di quello politico perché l'opera sua non presenta nulla di eretico nei riguardi della Chiesa e dello Stato. Galileo infine venne angustiato, compreso, certamente, ma non fu veramente un martire. La stessa politica gesuitica, da tanti esercitata, non ha in fondo alcunchè di tenebroso. Se si leggono invero gli scritti del padre Molina si vede ch'egli è dominato soprattutto dalla preoccupazione di organizzare una specie di filosofia della pratica, di teologia accomodante, di politica religiosa accordata coi tempi. Appunto secondo le tenedenze e il carattere del secolo che era morbido, accomodante, servizievole, tutt'altro che intransigente.

Anche gli scrittori, e persino quelli politici, hanno avuto la loro libertà; tanto è vero il Tassoni ha potuto scrivere le sue filippiche contro gli Spagnoli senza subire persecuzioni, né torture. Liberamente spiravano gli umori più diversi: a Firenze per esempio, alla Corte medicea, Scipione Ammirato attraverso ad un ragionamento scettico anzichè giungheva alla conclusione ch'era meglio tenersi gli Spagnoli. Altri scrittori si rivolgevano invece a Carlo Emanuele I di Savoia il primo principe che abbia concepito un piano concreto per raggiungere l'unità d'Italia, anticipando di due secoli l'azione del governo sardo nel Risorgimento. Si può agevolmente constatare adunque che anche di argomenti politici si poteva nel Seicento parlare e discutere senza necessariamente correre il rischio del rogo. Persino la Chiesa si è limitata a compiere opera di assestamento, anche dal punto di vista dogmatico e tutti i pontefici di quel secolo furono temperati, tranquilli, accomodanti.

Nel campo politico abbiamo soltanto da segnalare, come s'è detto, l'ingresso violento, turbolento della plebe anonima, inquieta, spesso tumultuante, sulla scena della storia. Già all'alba dei Comuni le classi rurali si erano fatte avanti e, rompendo le maglie del tessuto politico del feudalesimo, avevano dato vita, quasi inconsciamente, a quell'istituto che fu il Comune rustico. Il libero Comune, che cronologicamente gli successe, fu un'ulteriore evoluzione e risultò una libera contrattazione fra produttori e mercanti con esclusione della classe plebea.

Nei secoli successivi dal XIV al XVI la plebe non partecipa alla vita politica e non compare sulla scena della storia come elemento operante. Soltanto nel sec. XVII essa riappare e si agita nelle campagne e nelle città. Essa non avanza rivendicazioni di natura politica, si limita a chiedere di poter vivere e che venga resa giustizia.

Concludendo, possiamo affermare che il Seicento non è un secolo tormentoso, né tenebroso. Esprime anch'esso un travaglio che per esser compreso, deve esser spogliato da meri accidenti esteriori e da causalità apparenti. Nondimeno anche sotto le sue parvenze il-

lusorie e contrastanti esso contiene affermazioni nuove e originali che anticipano notevolmente il processo di evoluzione storica: basterebbe ricordare l'esigenza chiaramente sentita e proclamata dagli scrittori della fondazione dell'unità d'Italia.

3 Luglio - II.

## Il Milanese nell'età dei Promessi Sposi

Nel parlare delle condizioni del Milanese sotto la dominazione spagnola verrà fatto di trovarsi sulla strada che ha percorso Alessandro Manzoni, il quale consegnando agli Italiani coi suoi *Promessi Sposi* il più grande capolavoro della letteratura narrativa italiana, ha offerto un quadro generale completo della Lombardia soggetta agli stranieri nel secolo XVII.

Rendiamoci brevemente conto innanzi tutto di quel che era stata la Lombardia prima del 1539. Essa aveva fiere tradizioni antifeudali e comunali sin dal sec. XI. Il sistema feudale infatti senza andar tanto alle lunghe era stato travolto e annientato per sempre. Esso portava con sé un'attrezzatura economica e fondaria che non si addiceva a quella regione fertile, ricca, popolosa. Là dove risiede gente attiva e numerosa non può sussistere invero il latifondo che è sinonimo di squallore e di miseria.

La Lombardia adunque, regione fertile, opulenta conobbe subito il Comune libero e la libera Signoria. Anzi il Comune milanese era sorto prima degli altri Comuniitalici, per un complesso di ragioni che sarebbe troppo lungo enumerare; ma si era ben presto dissoluto, e già alla metà del Duecento con un'eccellenza precocità, sulle rovine del Comune era sorta la Signoria Viscontea. La famiglia Visconti, speculando abilmente sui dissensi partigiani, aveva gradualmente esteso il proprio influsso ed era alla fine riuscita a valicare il traguardo del potere. Questa signoria durò circa due secoli, sino alla morte di Filippo Maria, alla metà del Quattrocento. Successivamente i milanesi inscenarono un dramma locale, dando luogo al movimento che condusse all'instaurazione della Repubblica Ambrosiana.

Il nome era bello e suscitava belle memorie italiche, ma la sostanza era ben diversa. Il suo punto più debole era la mancanza di un esercito stabile e adeguato per difendersi. Questa condizione era un diritto portato della costituzione repubblicana, per la quale solamente ai cittadini, cioè ai partecipanti alla vita pubblica, era consentito di portare le armi, un numero pertanto irrisorio per poter costituire un esercito. Dinanzi a questa deficienza, d'ordine costituzionale, la Repubblica Ambrosiana ricorse per difendersi al condottiero Francesco

Sforza, il quale aveva sposato una figlia di Filippo Maria Visconti. In poche parole, Sforza, vista la circostanza favorevole, prese possesso della città in nome proprio e, forte del potere delle armi, creò per sé un principato, distruggendo la repubblica.

Uomo di eccezio virtù non solo militari ma politiche seppe inservirsi così bene nell'ambiente e divenire così intimo della vita milanese che il ricordo e il rimpianto della scomparsa repubblica ben presto svanirono. Ma a deviare dal saggio cammino tracciato da Francesco Sforza, alla fine del secolo, un uomo tenebroso, Lodovico il Moro, concepi un piano politico ardito e complicato. Poichè la sua signoria era pericolante, pensò di chiamare in soccorso i Francesi e di avvarli poi verso l'Italia meridionale. Fu quest'atto la rovina della Signoria e il principio di una serie di sventure per la Penisola; Sotto Carlo V la Lombardia fu percorsa in tutti i sensi da milizie di ogni sorta e finì per diventare una provincia spagnola.

Come si trovò la Spagna di fronte alla nuova terra di conquista? Come s'è già detto Milano vantava forti tradizioni comunali, signoriali; era inoltre una grande e popolosa città ricca di industrie e di traffici. Dapprima gli Spagnoli occupano la città e il territorio con quel senso di avidità che è giustificabile in simile circostanza. Dalla Spagna affluirono nella regione nuovamente conquistata grandi, nobili, funzionari, fornitori di eserciti, in numero ragguardevole. Nell'ordinare il paese i conquistatori dimostrarono subito un'evidente incapacità. Gli organi dell'amministrazione pubblica erano costituiti da un governatore, da un gran cancelliere, dal senato, da un auditore fiscale, dai decurioni della città di Milano.

Il governatore rappresentava il sovrano e possedeva inoltre la facoltà di promulgare provvedimenti legislativi d'urgenza.

Il senato milanese aveva già una storia prima della venuta degli Spagnoli essendo stato formato da Luigi XII sul modello del parlamento di Parigi; esso era costituito da quattro ordici giureconsulti del capoluogo e da sette delle varie città della regione; esercitava una funzione di controllo. Poichè esso poteva per tre volte porre il voto su qualche provvedimento che a suo giudizio potesse ledere un qualsiasi interesse costituito della città venne a rappresentare una notevole forza nell'amministrazione pubblica e si trovò spesso in conflitto col governatore. Pel primo cinquantennio di dominazione il senato seguì tale linea di condotta, poi fatalmente il senso di opposizione si affievolì e, cambiati gli uomini, cambio anche l'umore dell'istituzione.

Il gran cancelliere esercitava funzioni mal definite e di competenza diversa, tra l'altro sovrintendeva all'amministrazione della giustizia e alla esazione dei tributi; era quindi mal visto dalla popolazione,

I decurioni, in numero di sessanta, erano una specie di consiglieri comunali di Milano, che assunsero il medesimo atteggiamento che aveva assunto il senato.

Oltre alle resistenze opposte da questi elementi locali gli Spagnoli ebbero da lottare con un'altra forza veramente operante e di grande prestigio: l'arcivescovado milanese, che da Ariberio in poi aveva seguito una rettilinea condotta di autonomia e di prestigio politico, ebbe in Federico Borromeo, uomo fisicamente debole, umile, devoto alla Chiesa ma aristocratico d'istinto e coltissimo, un difensore strenuissimo dei diritti dei poveri e dei derelitti contro le prepotenze dei funzionari e degli agenti spagnoli. Egli lottò spesso con successo contro l'ingordigia degli Spagnoli e contro quel loro sprezzo per la giustizia che pregiudicò e compromise irrimediabilmente la loro dominazione non solo in Italia ma anche nelle colonie.

La lotta tra i dominatori spagnoli e l'arcivescovo durò accanita per un trentennio e finì nel 1631 con la morte di quest'ultimo, il quale non ebbe un successore che proseguisse la sua opera.

I funzionari spagnoli avevano trovato buon gioco per fare botino specie nella concessione delle *ferme*, che dava luogo a un'infinità di abusi e di sperequazioni. Infatti il sistema tributario era abbandonato al capriccio con gli appalti, o ferme, della tassazione e dell'esazione delle imposte. La popolazione era messa alla mercè dei fermanieri, i quali tutti arricchirono, dando origine alle famiglie dell'alta borghesia milanese che tuttora sopravvivono.

Un altro elemento d'irritazione e di disagio era la polizia, che costituiva un sistema complicato e disadatto specie per la mancanza di unità e di direttive; sicché il cittadino, ignorandone nella maggior parte dei casi la funzione e la presenza, vi incappava senza volerlo. La situazione per questo rispetto era ancora peggiore in campagna. Il territorio, specie verso le pendici montane, era popolato di castelli posseduti da nobili spagnoli o milanesi, che godevano una posizione di privilegio sfuggendo facilmente al controllo della legge. Il territorio milanese non aveva infatti un suo ordinamento, non dipendeva dalla polizia centrale e veniva quindi a costituire un vasto campo di azione di banditi e di ribaldi.

A mano a mano adunque i conquistatori si ambientarono in Milano, fondendosi in gran parte e assimilandosi alle classi alte indigene; sicché nella seconda metà del sec. XVII la città presentava un aspetto di vita abbastanza attiva con una sensibile tendenza al rigoglio. Si è affermato che la Spagna assorbiva denaro, ma non è vero o perlomeno lo è solo apparentemente poiché, se molto denaro entrava nelle casse dell'amministrazione, in gran parte esso si riversava

nella medesima Lombardia, sotto forma di stipendi, opere pubbliche, approvvigionamenti delle milizie.

Un'altra prova d'incapacità gli Spagnoli diedero nel non sapersi formare in tanto tempo di dominazione un partito, una base politica, dimodochè quando alla Spagna successe l'Austria non trovò alcun ostacolo, alcuna resistenza. Adunque la dominazione spagnola passò e' finora, non lascio tracce, non turbò, né modificò la vita spirituale della regione lombarda. Essa ha rappresentato per il Milanese un periodo di stasi, di neutralità intellettuale ma anche una fase di sviluppo economico e di avviamento verso quella struttura industriale della regione che è costantemente poi progredita, sino a costituirne oggi uno degli aspetti preminentii.

L'esempio prospettatoci dall'esperimento della dominazione spagnola in Lombardia conferma ancora una volta quella virtù tipicamente italica di assimilazione e di rinascita, per cui il popolo della Penisola ha superato le invasioni dei popoli più diversi, dai Goti ai Longobardi, ai Franchi, ai Normanni sino agli Spagnoli nel Seicento, assorbendo gradualmente gli elementi immigrati e restituendo ognora il tipo unico della propria civiltà: il tipo dell'Italiano.

4 Luglio - III.

### Napoli spagnola

Prima di parlare della dominazione spagnola nel Mezzogiorno d'Italia, è necessario avanzare una premessa. Gli storici italiani del sec. XIX, ogniqualvolta hanno trattato dei problemi e della storia del Mezzogiorno, sono partiti dal presupposto, anzi dal pregiudizio, che quella regione fosse il giardino delle Esperidi, una plaga cioè dotata di tutte le più feconde risorse naturali, e isterilita soltanto dalla incapacità e dalla nequizia dei governi. E' necessario al contrario partire dalla constatazione che dei 126000 Kmq. che formavano la superficie del regno di Napoli solo una terza parte può esser considerata zona fertile e ricca. Vi erano comprese: quasi tutta la Campania, la fascia littorea da Catania a Messina e da Messina a Palermo, la terra di Bari, qualche parte della Lucania. Tutto il resto era paese povero, inospite, desolato: causa principale di questa permanente condizione di povertà era il latifondo, che paralizzò per secoli e secoli l'economia fondiaria, appoggiandosi al sistema feudale che sopravvisse sino al principio dell'Ottocento. Ora nel valutare gli eventi storici dell'Italia Meridionale sin dall'antichità classica occorre tener sempre presente questa situazione faticosa, penosa, della popolazione. D'altra parte la formazione storica del Mezzogiorno era tut-

t'affatto diversa da quella dell'Italia Centrale e Settentrionale. Non si ebbero colà liberi comuni, ma un governo monarchico accentratore, che ai tempi di Dante possedeva già una tradizione di tre secoli. Questa constatazione fa sorgere la domanda: come mai l'Italia meridionale, dotata di una così forte e antica tradizione unitaria, non tentò e non conseguì l'unificazione politica della Penisola, sull'esempio della Spagna e della Francia? E' da credere soprattutto che questo non avvenisse perché mancava un ceto borghese, il quale sotto la dominazione spagnola cominciò a formarsi tenacemente e poi con maggior ampiezza sul principio dell'Ottocento. Sin dall'età dantesca invero il Mezzogiorno sembrò straniarsi dal rimanente della Penisola, ed il Petrarca stesso, recandosi a Napoli per tenere dotte conversazioni col re Roberto, quando ebbe motivo di entusiasmarsi per le seduzioni senza pari della plaga partenopea, fu in equivoco, ritenendo che tutto il paese dovesse essere così opimo e felice.

La monarchia angioina tramontò sconfitta più dal caso che dalle armi. L'ultima regina angioina, Giovanna II infatti, essendo senza discendenti diretti, costituì successivamente suoi eredi varie persone e si contornò così di gelosi pretendenti, sui quali tutti finì per avere la meglio Alfonso d'Aragona. Ma gli Aragonesi occuparono il trono di Napoli per breve tempo, circa sessanta anni, e non senza correre gravi pericoli. Il più serio di essi fu la rivolta comunemente nota sotto il nome di Congiura dei Baroni (1480), cioè dei Nobili, numerosissimi nel Reame, non meno di cinquecento. La geografia o, meglio, le condizioni interne della maggior parte del Regno, spopolata e inospite, furono le migliori alleate degli Aragonesi; sicché alla fine le forze della monarchia ebbero il sopravvento, che si chiuse con una repressione sanguinosa.

Ma ecco sopraggiungere Carlo VIII chiamato in Italia per suoi oscuri disegni da Lodovico il Moro. Dopo altre lotte, altre guerre, altri morti il dominio spagnolo con Carlo V si consolidò stabilmente nell'Italia Meridionale e s'inizia così il periodo di storia che esamineremo un po' più da vicino. Il Regno veniva diviso in due parti: quella penisolare e la Sicilia, a capo di ciascuna di esse era un viceré. Accanto ai viceré viveva una folla di nobili e di avventurieri in cerca di fortuna, e all'ombra di questa nobiltà si formò la classe degli avvocati, i quali col chiericato formavano la borghesia o ceto medio del regno meridionale.

Tanto a Palermo, che a Napoli, le due capitali, v'era un parlamento: quello di Palermo si costituiva di tre bracci e comprendeva rappresentanti del clero, della nobiltà e delle città libere o demaniale: quello di Napoli comprendeva solo rappresentanti della nobiltà feudale e delle città libere, non del clero come tale. V'erano infatti

anche gli ecclesiastici che intervenivano però al parlamento come feudatari. Quasi ogni anno il parlamento si adunava secondo un cerimoniale costante: accoglieva una richiesta del re, generalmente d'un susseguimento di denaro, che veniva chiamata *donativo*, e poi avanzava al re per mezzo del rappresentante della città capitale la domanda di una grazia (un privilegio, l'esenzione da dazi, etc.). In forza di questi privilegi via via concessi dal re alle città di Napoli e di Palermo e che rappresentavano una lesione di formidabili interessi delle altre città, le due capitali erano acremente odiate. Fino al 1620-30 il Parlamento fa nei limiti del possibile qualche opposizione alle esigenze dei dominatori, ma poi, come accade, si opera una certa fusione tra nobili napoletani e spagnoli e scompare ogni parvenza di resistenza. Il Parlamento di Napoli tenne l'ultima sua seduta nel 1642; quello di Palermo continuò fiaccamente a funzionare.

Per rendersi poi conto di quel che fossero e come vivessero le classi non nobili è opportuno innanzitutto fare la distinzione tra la capitale e il resto dello Stato. Napoli aveva in quel tempo una popolazione di circa trecentomila abitanti; era dunque una grande città, costruita alla men peggio su un territorio non ampio. Della popolazione metropolitana duecentomila all'incirca erano plebei; gente cioè non qualificata, senza fissa occupazione, confluita a Napoli dai dintorni con la speranza di farvi fortuna.

La borghesia era ridottissima di numero, forse tre o quattro mila; si trattava nel complesso di famiglie di piccoli proprietari, professionisti, che, dopo essersi salvate dal naufragio aragonese, vivevano aggrappate, per così dire, ai nuovi padroni.

Le altre città del regno erano popolate da piccoli proprietari terrieri in lotta contro il latifondo e le soffocanti esigenze dell'economia latifondista, laggiù dominante. Costoro vivevano in maggioranza abbandonati a se stessi, o meglio alla mercé della casa feudale da cui la città dipendeva.

In molte zone del regno allignava il brigantaggio, fenomeno abitualmente considerato dal punto di vista del colore locale, letterariamente, ma che non è affatto strabiliante e inspiegabile. Accadeva infatti che in un regime in cui l'autorità della legge non si faceva sentire sorgeva spontaneo l'esercizio individuale, diretto dei propri diritti. A ciò si aggiungevano le malversazioni, le ribalderie commesse dalle milizie mercenarie, che ad ogni occasione battevano quelle contrade.

Per quel che riguarda il sistema tributario troviamo negli *arrendamenti* il corrispettivo delle ferme già rilevate nel Milanese. Gli assuntori degli appalti delle imposte per non rischiare di andare in rovina, dovendo rispondere dinanzi all'amministrazione di determinate

somme, mettevano in uso tutti i mezzi, leciti e illeciti, pur di raggiungere lo scopo.

Del resto questo era il sistema adottato non solo in Lombardia, ma anche in Francia; però, date le peculiari condizioni economiche e sociali del Mezzogiorno, esso fu esiziale. Si calcola che in un secolo e mezzo di dominazione gli Spagnoli estrassero tributi per mezzo miliardo di lire oro. E tuttavia da notare anche nei riguardi del Regno di Napoli che gran parte delle somme riscosse fu spesa nel territorio sotto forma di difesa delle coste, concessioni, aiuti, stipendi.

Non meno tristi condizioni di vita affliggevano la classe nobile, la quale, logorata da un progressivo processo di depauperamento economico, si gettava in preda alle più eccitanti inquietudini. I vicere non si rendevano conto di questa condizione e perciò non capivano il perché della sua irrequietezza e, per domarla, ricorrevano alle stragi e al patibolo; ma inutilmente, com'ebbe a confessare nel sec. XVI il viceré di Napoli don Pedro di Toledo. Se esaminiamo la situazione economica di una famiglia nobile, troviamo che essa, pur possedendo settemila ettari di terreno, quattro comuni in vassallaggio, una potenza militare di quattro o cinquecento uomini, aveva un bilancio annuo di sole ducentomila lire odierne, alla metà del Seicento. E alla fine della dominazione spagnola quel patrimonio era sfumato: anzi le proprietà fondiarie eran tutte ipotecate e le ipoteche erano state via via accese dai conduttori dei fondi medesimi.

Mentre procedeva inesorabilmente il fallimento della nobiltà, matutinavano nell'ombra avvenimenti gravissimi: rivolgimenti plebei e rivolgimenti intellettuali vasti, profondi, originali.

5 Luglio - IV.

### Servi, padroni e ribelli nel Napoletano

Scrittori d'ogni nazionalità occupandosi della storia di Napoli hanno fatto quasi sempre letteratura di colore; ma invece bisogna andar cauti e non abbandonarsi all'estro letterario.

Un rilievo che non è stato mai fatto dagli storici in genere è questo: che mentre a Milano non si può parlare di insurrezioni vere e proprie contro gli Spagnoli, a Napoli esse furono gravissime. Inoltre mentre nel Milanese il popolo non s'interessò gran che alla vita politica, a Napolì la massa popolare agì frequentemente sulla scena politica. Per di più è difficile trovare un'idea generale, una forza direttiva che presieda ai moti napoletani; nel medesimo tempo non si può dire che la massa napoletana sia antispagnola. Si tratta di moti anarchici, nel senso che son caratterizzati dall'assenza di idee generali, di programmi concreti.

A Napoli una prima insurrezione breve, aspra, sanguinosa si ebbe nel 1533. Venne subito repressa soprattutto perché alla nobiltà spagnola si era alleata quella indigena, sicché il popolo ripagò l'una e l'altra di uguale odio. Qualche decennio più tardi vi fu un'altra breve insurrezione: un eletto del popolo, una specie di sindaco, Giovanni Francesco Starace non era stato, secondo l'opinione popolare, abbastanza energico nell'impedire che il Viceré saccheggiasse i granai del paese per inviar grano in Spagna, e il popolo, inferocito, lo uccise.

All'alba del Seicento, verso il '33-'34 si ha una diversa congiura, un'insurrezione capeggiata da fra Tommaso Pignatelli, un umile frate, figlio naturale di don Giulio Pignatelli. Un giorno egli incontrò un venturiero, un agitatore che si vantava di possedere un potente veleno capace di uccidere chi lo fiutasse. Esercitò il frate a usarlo contro il Viceré, la Vicerégina e la Corte; questi, credulo, accettò e, munito d'una fialetta, riuscì a penetrare nelle anticamere viceregalì; ma scoperito venne arrestato e martirizzato.

Ma rivolta più chiassosa e sanguinosa fu quella guidata da Massanelli, cioè da Tommaso Aniello. Egli era un giovane pescatore, che aveva sposato una bellissima popolana, Bernardina Pisa. Costei un giorno si recava fuori di Napoli per provvedersi di un po' di farina, che avrebbe acquistato nei borghi vicini più a buon mercato perché esente da dazi. Ma al ritorno fu arrestata e imprigionata. Il giovane marito per liberarla fu costretto a vendere tutta la casa per procurarsi i cento scudi necessari alla liberazione della moglie, proponendosi di vendicare un giorno l'affronto e la violenza subiti. Due anni dopo questo avvenimento l'orizzonte politico s'oscurò improvvisamente. L'arbitro della politica francese cardinal Mazarino pensò ad un'azione in Italia che avrebbe dovuto servire come diversivo ad altri complessi suoi disegni: si trattava di mettersi d'accordo con Tommaso di Savoia per mandare alla chetichella un esercito da Torino lungo il Tirreno, il quale avrebbe dovuto piombare all'improvviso su Napoli, dare il sacco alla città e proclamare il regno con a capo il medesimo principe sabaudo.

Quando quest'esercito giunse nello Stato dei Presidi il progetto si fece palese a tutti. Il viceré di Napoli, duca d'Arcos, si impaurì, e pensò di ricorrere ai ripari. Ci voleva innanzi tutto un esercito e i soldati a disposizione eran pochi, e allora pensò di armare chiunque capitasse. Ma per far questo occorrevan molti denari, e per trovarne imposse una gabella sulle frutta, genere di largo consumo pel popolo napoletano, specie nella stagione estiva.

Il 7 luglio 1647 di buon mattino piazza del Carmine brulicava di una gran folla variopinta, formata in prevalenza di pescatori. A capo vi era l'ardente e coraggioso giovane Massanello, che disponeva di cinque-

cento popolani armati. I ribelli per eccitare la folla si posero a gridare: Viva il re e morte al malgoverno. In principio dunque la rivolta non era contro il re, ma il momento delicato in cui scoppiava poteva farla degenerare facilmente.

Il Viceré pensò di rivolgersi per aiuti alla nobiltà, la quale in un primo momento pensò di astenersi, ma poi, ritenendo che il movimento avrebbe finito per volgersi contro di lei, finì per accordarsi col viceré per un'azione di difesa. Dall'8 al 13 luglio si svolsero in Napoli conflitti armati e stragi, mentre l'esercito spagnolo era stato inviato alla frontiera. I rivoltosi erano dunque di fatto padroni della città, per quanto dimostrassero di non avere un obiettivo preciso. Massanello a cavallo scorazzava per la città e andava amministrando la giustizia in maniera violenta e seguendo criteri personali. Il viceré sembrava attendere pazientemente. Il 13 luglio intanto ebbe luogo un colloquio tra la vicerégina e Bernardina Pisa, moglie di Massanello; il colloquio si svolse senza testimoni e fu estremamente drammatico. La Duchessa D'Arcos le fece apprestare bei regali di vesti, collane e bracciali e dopo essersela ingraziata ottenne da lei la promessa di indurre il marito a tentare un accomodamento.

I rivoltosi ebbero forse sentore di ciò: il 16 luglio, festa della Madonna del Carmine, un nucleo di persecutori fra di essi predispose una specie di congiura contro Massanello. Quand'egli si presentò in piazza a cavallo col seguito, gli furono addosso, gli tagliarono la testa e la portarono in chiesa. Il pericolo da parte del viceré sembrava scongiurato; ma i popolani avevano preso gusto a far da padroni e offrirono il capitano del popolo ad un signore autentico, il duca di Massa, uomo di vita austera, colto, nobile di spiriti estrosi, appartenuto dalle conventicole della nobiltà. Egli eccettò la carica ma poche settimane dopo fece la fine di Massanello. In questi frangenti sbucò fuori la testa mafistofelica nella persona d'un prete tardivo, don Antonio Genoino. Nome quasi sconosciuto. Nato intorno al 1580, nel 1647 aveva quasi 70 anni, borghesuccio, proprietario di qualche piccola casa aveva sempre fatto i servigi di chiesa, frequentando le sacrestie. A un certo punto della sua vita s'era mescolato in intrighi politici, e per questo aveva anche scontato il carcere. Poi dopo aver preso gli ordini sacri ricompare sulla scena e il duca D'Arcos lo elegge presidente della Gran Camera.

I torbidi continuano in Napoli: i rivoltosi sotto la guida di Gennero Annese s'impadroniscono della città e viene proclamata la repubblica, una repubblica senza soldati, né denari, né uomini di governo. Poichè l'esercito francese era alle porte i repubblicani pensarono di far causa comune con loro per seacciare gli spagnoli. Ma il 22 aprile 1648 gli Spagnoli ritornarono in Napoli e tutto ritornò come prima.

In Sicilia i movimenti insurrezionali hanno un altro carattere. La città che più ha dato da fare agli Spagnoli è stata Messina, che sin dal principio dell'occupazione aveva conservato molti privilegi di ogni sorta. I nobili, detti *malvisi*, volevano ad ogni costo conservare i privilegi contro i tentativi degli Spagnoli, che invece erano appoggiati dai popolani, detti *merli*. A un tratto scoppio un conflitto di piazza fra le due parti con la vittoria dei nobili. Sembrava tutto finito, ma i capi popolani chiamarono i Francesi a Messina. Luigi XIV capì che era un'avventura incerta e forse pericolosa, ma non declinò del tutto l'invito. La Spagna, messa in allarme, intavolò subito trattative, appoggiate poi anche con le armi, finché fu concluso un accordo in forza del quale il re di Francia abbandonava ogni idea di intervento.

A Palermo c'era invece una posizione inversa: i nobili erano amici degli Spagnoli, i popolani nemici.

In tutto il regno queste insurrezioni stanno più a denunciare uno stato di disagio che una meditata azione antispagnola.

Nelle regioni minori, come in Puglia, Lucania etc. le rivoluzioni sono d'altra natura, tentativi insurrezionali non diretti contro la Spagna, ma contro il baronaggio.

Vi è però una insurrezione che ha carattere suo proprio: la sanginosa repressione dei riformati. Tra il 1640 e il '50 in Calabria erano confluiti da ogni parte calvinisti, luterani di varie sette. Ivi essi si trovarono contro tutti, i baroni, i contadini, gli Spagnoli. A Napoli si misero in sospetto per questo ingiustificato movimento di immigrazione e una strage di tali riformati fu compiuta. I popolani poi se ne pentirono e promossero un'insurrezione contro gli Spagnoli per farne vendetta.

Il secolo si chiude con un avvenimento inaspettato: nel 1700-1701 scoppia una nuova rivolta promossa dalla più alta nobiltà con alla testa il principe di Macchia, per restituire l'indipendenza a Napoli. E' questa l'unica insurrezione a carattere un po' patriottico.

Concludendo si può affermare che la dominazione spagnola non fu peggiore delle precedenti: solo la Spagna ebbe la disgrazia di non saper scegliere gli uomini di governo, che non capirono nulla dell'ambiente e ne rimasero estranei. Ma i nobili spagnoli restarono tranquilli a vivere a Napoli e lo spagnolismo entrò nella vita del paese. Fra tanto adattamento dei sudditi una voce sola si leva a protestare; quella dell'economista Antonio Serra, il quale sosteneva con modernità d'idee che i governi stranieri si equivalgono tutti, che i beni economici debbono adeguarsi alle esigenze reali, non a quelle fittizie, che per accrescere il denaro circolante è necessario aumentare l'esportazione.

## L'Italia moderna e contemporanea

IL GIORNALE E LO STAMPATO PUBBLICITARIO

(con esposizione didattica)

di AUGUSTO CALABI, Scrittore

4 Luglio - I.

### Incisioni a stampa in servizio extra-artistico

Quando, a metà del secolo XV, un felice complesso di condizioni economiche e sociali richiamò l'attenzione degli uomini industriosi sulla possibilità delle nuove applicazioni delle antiche tecniche della incisione, fu lo scopo pratico che ne stimolò e ne diresse ogni attività.

Da un lato si incisero le lettere dell'alfabeto, le parole, le righe della pagina, sostituendo ai fogli simultaneamente scritti la serie dei fogli successivamente improntati con la pagina incisa, cioè stampati; dall'altro si stamparono le immagini preventivamente incise su metallo o su legno, ottenendo una moltiplicazione dell'originale creazione figurativa.

Ciò che prima si stampò fu ciò che più si voleva avere in grande copia di esemplari, come le immagini dei santi per la propaganda religiosa, le carte da gioco per il mercato profano, i libri pedagogici per l'uso scolastico. E non fu che in un secondo tempo che gli artisti si avvidero delle possibilità espressive proprie delle tecniche incisorie rinnovate in funzione della stampa, e se ne servirono per le loro dirette creazioni artistiche.

Comunque una grandissima parte della produzione fu sempre formata dalle incisioni e dalle stampe in servizio extra-artistico, quali le vedute dei luoghi e monumenti notabili, le tavole di costume, le tavole illustrate dei libri di scienza, i fogli recanti le figurazioni di avvenimenti di importanza, e non vuol dire che talora queste incisioni abbiano raggiunto il grado di vere e proprie opere d'arte: la finalità che le ha prodotte non è meno extra-artistica.

Ma noi non parleremo quest'anno che di quella parte della produzione che è stata fatta con un specifico scopo di propaganda,



Ora la trasformazione di idee in elementi costruttivi fu nella storia missione di Roma, missione che raggiunse nell'azione Augustea uno dei vertici più alti. Compiuta con una valutazione precisa delle forze che erano in gioco, e con un intuito sicuro di ciò che era vitale ed efficiente e di ciò che era invece certo o caduco, l'opera di Augusto si assicurava quella durata indefinita che hanno soltanto le grandi creazioni spirituali. In essa elementi religiosi, morali, politici conquistati e sperimentati attraverso un travaglio di secoli si erano venuti componendo in armonia ed equilibrio, per dar vita non solo ad una cultura unitaria, ma ad una nuova visione religiosa della vita e ad una compiuta forma di civiltà.

Tale sincerismo filosofico e religioso, in cui confluivano credenze e concezioni di tutto il mondo mediterraneo, acquistava efficienza concreta attraverso l'organizzazione romana e la diffusione del suo sistema giuridico. L'azione espansiva di tale civiltà unificata e il processo di romanizzazione che si svolgeva per le vie più diverse venivano a grado a grado avvicinando e fondendo le popolazioni, superando le barriere che si frapponevano fra le genti. Si andava così diventava virtù operante l'idea dell'unità del genere umano: si compiva una costruzione politica, di incommensurabile portata storica, nella quale si manifestava il valore universale della potenza di Roma e si consolidava un patrimonio ideale, che si sarebbe trasmesso per secoli quale inesauribile eredità spirituale, quale sistema di forze vive informative di tutta la civiltà occidentale.

E non è temerario asserire, che quanti vogliono ristabilire una serena convivenza in questa « aiuola che ci fa tanto feroci » e ricostruire una unità spirituale capace di risollevarre questa umanità disgregata e disorientata, debbano tuttora cercare il segreto per le loro creazioni là dove si ritrovano le sorgenti più profonde del nostro pensiero, della nostra cultura, della nostra potenza ideale. A costi uomini di buona volontà Roma apparirà ancora non quale un cumulo di reliquie ricordanti i trascorsi secoli di grandezza e di gloria, ma come un tesoro di forze capaci di dirigere sempre i cuori e di governare le menti degli uomini.

In questa Europa affaticata, percorsa da visioni apocalittiche agitate da falsi profeti, una voce fu udita, che può e deve essere di monito e di guida a quanti vogliono dare una ragione di vita alla loro azione, a quanti credono che si debba coraggiosamente e risolutamente operare per la salvezza anzi per la risurrezione della nostra civiltà. Questa voce, e voce di tale che non ha oggi nel mondo chi l'ugualgi, viene, ancora, una volta, da Roma.

## II Seicento

DOMINAZIONE STRANIERA E FERMENTI DI INDIPENDENZA

NELL'ITALIA DEL SEICENTO

6 Luglio - V.

### Roma e la Chiesa da Clemente VIII ad Innocenzo XII

Darem ora uno sguardo agli aspetti che ha assunto la vita durante il Seicento in Roma, come sede del papato e come città. Il secolo si apre con un movimento di straordinaria, definitiva importanza: la restaurazione dei principi cattolici che si veniva largamente, intensamente attuando sulla via tracciata dal Concilio di Trento. Com'è noto, il Concilio di Trento aveva avuto il compito di fissare in forme concrete il dogma ch'era stato attaccato a fondo dalla Riforma luterana e dalle sue successive filiazioni; e la Chiesa con l'alta consapevolezza che ognora accompagna i suoi atti aveva eretto con la sua opera di riorganizzazione delle idee centrali del Cattolicesimo uno stabile, granitico monumento. Tra gli organi positamente predisposti dalla Chiesa per riguadagnare il tempo perduto si segnalò particolarmente la Compagnia di Gesù, che possedeva una speciale attrezzatura per la difesa del Papato.

Tutti gli storici sono d'accordo nel chiamare il Seicento il secolo del Gesuitesimo, ma è bene asserire subito che questa parola non deve nascondere alcunché di tenebroso, perché la condotta della Compagnia di Gesù e l'orientamento della cultura religiosa da essa ispirato furono realmente accomodanti. A conferma di ciò ricordiamo che il padre Luigi Molina, già rammennato, aveva pubblicato un'opera sulla possibilità di concordia del libero arbitrio e della grazia; l'opera è apparentemente ortodossa, ma è intimamente elastica nella forma e nel contenuto e mostra una straordinaria adattabilità alle contingenze. In sostanza egli afferma che tutti possono salvarsi attraverso la fede ardente: principio teo-

*di ROMOLO GAGGSE, Professore di Storia moderna nella R. Università di Milano*

reticamente assai pericoloso per le conseguenze che può arrecare. Atteggiamento dunque conciliante e indulgente, che fa contrasto aperto con la tesi opposta propugnata da Giansenio, vescovo di Ypres. Secondo lui la grazia è un dono divino che non può essere concesso a tutti, o, meglio, di cui tutti non debbono necessariamente beneficiare. Perciò l'uomo deve molto interrogare sé stesso per vedere se possiede la grazia e se si salverà; aprendo così il varco a un tormento spirituale che non gli darà più requie. Per di più tutti gli affetti umani divengono condannabili quando vengano a trovarsi in contrasto ai disegni della Provvidenza. La visione giansenista della vita che intravede il peccato in qualsiasi atto o fatto umano è inguaribilmente pessimistica e terrificante. Certo al suo confronto il pensiero di padre Molina è infinitamente indulgente e rasserenante.

Grave preoccupazione d'altra parte costituiva per la Chiesa l'evolversi del pensiero scientifico, che con G. Galilei fece passi da gigante. Certamente la Chiesa non poteva consentire che l'indagine scientifica si allontanasse dal sentiero tracciato recentemente per opera del Concilio Tridentino. Essa, memore delle lotte da cui usciva allora, allora, era decisa a non cedere di un palmo su questa via: e Galilei, che, partendo dai presupposti di Copernico, si era formato una convinzione scientifica aliena dai canoni biblici, andò a incappare in quest'inflexibile posizione d'intransigenza necessariamente assunta dalla Chiesa. Galilei era profondamente credente, ma d'altra parte non si sentiva di dover negare la realtà fenomenica da cui aveva dedotto rigide leggi fisiche.

Nel 1616 egli ebbe un primo avvertimento dal cardinal Bellarmino, che lo esortò ad abbandonare l'insegnamento del sistema copernicano. Galilei per obbedienza promise, ma non poteva mantenere la promessa. Frattanto era divenuto molto amico del futuro papa Urbano VIII, Barberini, e quando decise di pubblicare il *Dialogo dei massimi sistemi* si rivolse a lui, che concesse l'*imprimatur*. Appena l'opera fu pubblicata si levarono negli ambienti ecclesiastici romani grandi proteste e Galilei fu invitato a presentarsi subito a Roma. Il vecchio scienziato, quasi settantenne, pieno d'acciacchi, dovette recarsi nella Città Eterna e affrontare un processo, che non portò bene ad alcuno. Galilei si difese asserendo che non aveva avuto intenzione di far male; ma l'inquisitore insisteva nel chiedere l'abiura perché i principi enunciati da Galilei erano condannati dalla Bibbia. Anche il pontefice Urbano VIII per maligne insinuazioni si era posto contro Galilei e non fu contento sinché il venerando scienziato non ebbe pronunciato l'abiura.

Questi eventi tratteggiano la Roma ecclesiastica del Seicento, la quale lottava gagliardamente anche contro le correnti spagnola,

e francese che vi facevano capo e che minacciavano di spezzarne l'unità.

La città di Roma nel 1600 contava 110.000 abitanti; nel 1650, 140.000; nel 1700, 150.000. Non era dunque una grande città, e la sua era una popolazione *sui generis*, formata da grandi famiglie e da plebe.

Quasi certamente la Città Eterna dovette fare una grande impressione alla regina Cristina di Svezia, convertita al Cattolicesimo, quand'ella, accolta da un apparato sfarzoso, s'entrò dalla Porta del Popolo. Essa rappresentava una vivente conquista della Chiesa e il papa Alessandro VII se ne compiaceva estremamente, tanto che la ospitò in Vaticano. Ma poi la sua condotta non fu immune da piccoli scandali e da fastidi, specie per le assiduità presso di lei mostrate dal giovane cardinale Decio Azzolini, il quale, divenuto Segretario di Stato con papa Clemente IX, le fece assegnare una rendita annua di diecimila ducati. Essa continuò a condurre la bella vita che, come dama di mondo, aveva condotto, costituendo una preoccupazione costante per la Curia: tanto che alla sua morte, avvenuta nel 1689, si provò un vivo senso di liberazione. Oltre alla sua amicizia col cardinale Azzolini, essa aveva dato motivo di apprensione per l'uccisione misteriosa di un suo scudiero, colpevole probabilmente di avere scoperto l'ex regina implicata in una congiura contro gli Spagnoli.

Subito dopo la sua morte si cercò dalla Curia romana di stringere i freni, effettuando una maggiore sorveglianza dei costumi; tra l'altro con un provvedimento subitaneo vennero sequestrate presso le lavandaie romane tutte le camicie femminili troppo scollate e senza maniche.

I Romani del resto eran usi ad un regime di vita abbastanza largo, che la Chiesa tollerava per mancanza di rimedi. Non mancavano i diversivi, e qualsiasi celebrazione ecclesiastica o manifestazione della Curia offriva il pretesto a pubblici divertimenti! In molte piazze di Roma le numerose fontane in tali circostanze tiravano vino, anziché acqua, e spesso nel pigia pigia per un bicchiere di vino qualcuno ci rimetteva la vita.

Papa Innocenzo IX, uomo austero e mente quadrata, dinanzi a tale spettacolo decise di rinnovare i costumi dei Romani e per avere una maggiore libertà d'azione allontanò tutti da sé, parenti ed intimi. Si concentrò tutto in quest'azione, facendo il gioco del re Luigi XIV, che approfittò dell'occasione per ravvivare in un apposito sinodo le tradizioni della Chiesa galicana. Quando il papa si avvide della manovra era troppo tardi per intervenire, poichè in Francia s'era già sostituita una Chiesa pseudonazionale.

Grande scalpore sollevò in Roma la predicazione che andava facendo don Michele Merinos, ch'era stato il primo dei confessori di Cristina di Svezia. Egli andava illustrando gli aspetti di una sua teoria, che in sostanza si può spiegare così. Iddio affibbiandoci desideri, appetiti, irrequietezze non ha inteso crearceli difficoltà insormontabili, né fornirci armi contro noi stessi: non bisognava preoccuparsene troppo adunque, ma bastava che i sensi andassero per la loro via senza costringerli, purchè lo spirito fosse elevato costantemente verso Dio. La società romana fece buon viso a questi principi, ma quando tutta Roma ne fu piena e il popolo se ne beava, l'Inquisizione dovette intervenire. Fu imbastito il procinto al conciliante predicatore, venne preparata una regolare abiura di tredici capitoli, poi si preparò una mattina del giugno 1655 la solenne cerimonia pubblica, in piazza della Minerva. Ad un tratto, mentre un inquisitore leggeva i capitoli dell'abiura, sorse dalla enorme folla circondante un grido: « Vogliamo il rogo, al fuoco, al fuoco! ». Il tumulto dilaga improvvisamente, gl'inquisitori non sanno che cosa fare ma non possono soddisfare la voglia popolare: e l'abiura quel giorno non si poté concludere.

Ecco dunque in un sommario riepilogo la Roma del Seicento: una popolazione indisciplinata, corrotta da mille abusi, oziosa. La media borghesia vi è scarsamente rappresentata, pochi gli artigiani, grande folla invece di livree, scudieri, maggiordomi.

Solo pel fervore dell'attività artistica che svolge in questo secolo, Roma fa dimenticare il periodo di transizione che attraversa e che scomparirà poi nel secolo successivo, quando la Città Eterna riprenderà la sua funzione.

La storia di Firenze del Seicento, di fronte agli splendori abbaglianti del secolo precedente, sembra a prima vista un po' grigia, un po' nuvolosa; ma poi si finisce col trovarvi molte figure e molti fatti singolari. Per intenderla bene è opportuno rifarsi dalla metà del secolo precedente, dall'attività di quel Cosimo I. che fu il fondatore del duca di fiorentino.

La signoria medica si era venuta concretando inavvertitamente: la famiglia De Medici non aveva assunto nessun titolo speciale e lo stesso Lorenzo il Magnifico era voluto sempre rimanere cittadino privato. Essa però in forza delle sue ricchezze e delle sue relazioni di affari esercitava un effettivo dominio sulla città. Più tardi, quando Leone X fu sul soglio pontificio, i Medici si

lasciarono sfuggire di mano la città e ne furono scacciati. Si accese allora fra le competizioni tra Francia e Spagna quel dramma, che si conchiuse funestamente l'8 agosto 1530. La Repubblica fiorentina si arrese a discrezione a Carlo V, al quale fu rimessa la decisione del lodo arbitrale circa la riammessione dei Medici in Firenze. L'imperatore decise che Casa Medici tornasse, salva sempre la libertà del popolo fiorentino. Il 27 aprile veniva promulgata la carta costituzionale del nuovo stato, la quale disponeva che il duca di Firenze fosse assistito da un Consiglio generale e da un Consiglio speciale, composti dei membri delle principali famiglie cittadine. In tutto ciò, com'è noto, ebbe gran parte il Guicciardini. Nel 1537 Alessandro, duca di Firenze, fu ucciso da Lorenzino ed ecco succedergli Cosimo, giovane poco più che ventenne. Francesco Guicciardini aveva patrocinato questa successione, animato soprattutto dalla convinzione che Cosimo, essendo molto giovane ed inesperto, si sarebbe lasciato guidare docilmente. Invece non fu così: perché il nuovo duca lo mise in disparte con altri consiglieri e si accinse subito a fare da sé.

Naturalmente non mancarono le difficoltà da vincere dal giovane duca, innanzi tutto quelle creategli dai fuorusciti fiorentini, capeggiati da Filippo Strozzi, deciso a combatterlo sino in fondo. Lo Strozzi nel novembre del 1538 tentò la suprema prova delle armi ma nel combattimento di Montemurlo fu sconfitto e preso prigioniero. Cosimo voleva fare le sue vendette sul nemico, ma Strozzi era prigioniero del Vitelli, capitano generale delle milizie fiorentine, il quale, secondo il costume del tempo, voleva farne un ricatto per denaro. Fallito il quale, Filippo Strozzi, sapendo che sarebbe stato consegnato al duca Cosimo, si uccise in carcere.

Liquidati così i residui del passato, Cosimo rivolse le sue cure allo Stato, appoggiandosi alla Spagna, dalla quale ebbe la possibilità di aggregarsi Siena e il suo territorio. Riordinò il ducato, organizzando l'esercito e costituendo la flotta: ebbe da Papa Pio V il titolo granducale. Negli ultimi anni associò il figlio Francesco al governo dello Stato, ma si vide ben presto che l'erede non era della medesima stoffa del padre. Probabilmente non aveva trasporto per l'arte di governo e infatti la sua passione principale era per la scienza chimica, nella quale, sembra, si distingueva. Dal suo laboratorio, situato in Piazza S. Marco, notò la bellezza di Bianca Cappello, che abitava in quei pressi. Com'è noto, la nobildonna veneziana, in seguito ad una poco felice vicenda coniugale, era capitata in Firenze, dove viveva in una specie d'esilio, ripudiata dalla sua famiglia e dalla sua patria. Nacque tra Francesco e Bianca il solito romanzo d'amore, ch'ebbe il suo epilogo nel matrimonio, quando, messo da parte il marito di lei e morta la granduchessa, non vi furono più inciampi alla loro unione. I due

coniugi morirono l'uno dopo l'altro nel 1587, senza lasciare discendenti diretti. Allora per permettere la successione la Chiesa diede al Cardinale Ferdinando, fratello di Francesco, l'inusitata dispensa di abbandonare la porpora e prendere moglie. Così fu fatto: e sotto il nuovo duca la Toscana riprese vigore. Ferdinando procedette a tappe, mostrando abile, colto, prudente. Si accinse genialmente alla costruzione *ex novo* di una città per avere un porto: Livorno. Mediante provvedimenti successivi, appositamente studiati ed elaborati, invitò chiunque ad andarvi, senza limitazioni di sorta, con la promessa di una casa e un terreno, di esenzione dalle tasse e di libertà di traffici. Accorse gente da ogni parte, dalla Spagna, dall'Oriente, dalle Province germaniche, dall'Italia meridionale.

Nella politica estera si dedicò a pericolosi esperimenti. Non volendo sulle prime fare il gioco della Spagna, si orientò verso la Francia, riuscendo nell'intento di fare sposare Maria de' Medici a Enrico IV. Appena concluso il matrimonio, si pentì, e nel dubbio di essere andato troppo oltre in quella direzione, ritentò un altro gioco. Aveva un figlio diciottenne, Cosimo, debole, malaticcio, poco intelligente: riuscì a fargli sposare Maddalena figlia dell'imperatore Ferdinando. Il duca Cosimo II non fu capace di seguire, nemmeno alla lontana, gl'insegnamenti paterni, e quando morì, si trasse un generale sospiro di sollievo. Il figlio suo, Ferdinando, era in troppo tenera età per governare: fu quindi sotto la tutela della madre e della nonna, sinché, a diciott'anni, si emancipò e governò da sé. Ma non imboccò il matrimonio, e, presentando l'estinguersi della famiglia, si preoccupò vivamente della successione. Tentò poi vari giochi, con mediocre esito, sulla scacchiera europea, un po' seguendo la Francia, un po' la Spagna. Alla sua morte gli successe il figlio Cosimo, uomo chiuso e silenzioso. Sposò Margherita d'Orléans, ma non andarono d'accordo e si separarono. Ecco ripresentarsi il problema della successione. Cosimo III, oltre che della riorganizzazione militare dello Stato, si occupò precipuamente della successione. In questa ricerca affannosa si andò a incomodare persino un povero cardinale di Casa Medici, Francesco Maria, che, né vecchio, né giovane, molto ricco, se ne viveva tranquillamente. Fu invitato a deporre la porpora e a sposarsi: rifiutò, ma inutilmente. Gli fu destinata in moglie Eleonora Gonzaga, che riluttava, ma che venne finalmente convinta dai confessori. Ma quando il matrimonio fu celebrato, essa rifiutò di vivere coniugalmente con l'ex cardinale, il quale, oppresso da tante vicende morì. Rimaneva soltanto un rampollo di Cosimo III, Giangastone, intelligente e colto, ma pigro e disuguale, innamorato ad una vita di responsabilità.

Il vecchio Cosimo era sempre assillato dalla preoccupazione della successione e, impedito a fornire allo Stato un successore, concepì

un audace disegno, il quale mostra anche di quale paterno affetto i Medici amassero Firenze. Egli si rammentò che Firenze era una vecchia repubblica, se famiglia Medici si fosse estinta non sarebbe potuta tornare l'antica repubblica? Egli non pensava che, cambiati di molto i tempi, una simile restaurazione non sarebbe stata possibile. Cosimo nondimeno mando in giro il progetto, alla Corte dell'Impero, a quella di Francia, provocando risposte negative. Il problema della successione rimane insoluto: e la decadenza politica dello Stato l'accompagna.

Nell'ordine economico provvida e attiva era stata l'azione di Cosimo III. Infatti il problema della Maremma fu affrontato e avviato a una felice soluzione quello dell'industria manifatturiera. La tradizione manifatturiera in Firenze era stata brillante nel Medio Evo, poi si era offuscata per un complesso di ragioni estrinseche a Firenze. Ma alla fine del Seicento i funzionari fiorentini avevano inteso bene le cause della crisi. Infatti il vecchio artigianato locale non poteva reggere il confronto con la produzione inglese attrezzata su basi industriali. Per ciò furono invitati i capotecnici stranieri a ordinare e dirigere le manifattture toscane.

Molti storici hanno rimproverato a Cosimo III di esser rimasto indifferente ai richiami ed agli inviti rivoltigli da casa Savoia; in altri termini lo accusano di non aver voluto o saputo vedere il problema italiano, accennato chiaramente dalla politica sabauda. Può darsi che questi storici abbiano ragione dal loro punto di vista, ma si deve anche osservare che Cosimo III aveva certo inteso quanto fosse pericolosa per l'integrità stessa della Toscana la costituzione in Italia di uno stato forte sotto l'aspetto amministrativo, economico, militare. Secondo un anonimo cronista veneziano verso la metà di ottobre del 1501 i Veneziani appresero con ansia un fatto straordinario: alcune navi portoghesi, reduci dalle Indie e cariche di ricche merci, non eran passate come di consueto per Venezia e si eran ritirate direttamente nei loro porti. Questo avvenimento era il segnale di quel che ineluttabilmente doveva accadere: in seguito alla scoperta dell'America le correnti mercantili, che sino allora avevano alimentato la ricchezza e la potenza di Venezia, la desertavano. Il Mediterraneo veniva a perdere la sua tradizionale importanza e diventava un mare chiuso, campo di limitati interessi mercantili.

Un'altra circostanza minacciava assai da vicino la grande repubblica marinara e i suoi interessi: la rapida avanzata dei Turchi,

che con una marcia vittoriosa erano giunti a Belgrado, compromettendo i possedimenti veneziani della Dalmazia. Quindi Venezia, mentre da un lato si vedeva diminuire le fonti della sua prosperità economica, dall'altro era obbligata a sostenere una lotta senza requie contro i Mussulmani. Sicché quando, nel 1569, all'incendio dell'arsenale, scoppiano per cause non precise, si accompagnò un'offensiva dei Turchi, nella città si sparse un vero senso di panico. Nel 1571 venne la battaglia di Lepanto a sollevare un poco le sorti di Venezia, specie dal lato morale, per quanto a causa della discordia degli alleati non si traessero da quel favorevole evento tutti gli effetti desiderabili. Comunque Venezia riuscì a stipulare un trattato abbastanza vantaggioso e la falla sembrò riparata. Ma, ciononostante, alla fine del secolo XVI la repubblica dava evidenti segni di stanchezza.

Quando il moderno storico della Repubblica, Pompeo Molmenti, descrive l'incoronamento della Dogaressa Grimani del 1597, sembra ch'essa personifichi la Repubblica vecchia e bisognosa di ritocchi, ma sempre smagliante sotto l'oro, i broccati, le gemme. Ma la decadenza sopraggiungeva inesorabilmente, e mostrava i suoi segni più evidenti nel costume.

Uno degli aspetti caratteristici della corruzione era rappresentato dai monasteri, numerosissimi, in cui le dame che vi si ritiravano conducevano una vita velatamente mondana.

La nobiltà, che aveva accumulato in qualche secolo ricchezze a bizzefte, si dava a un genere di vita lontano dalle buone norme del vivere civile, e giungeva a compiere atti di brigantaggio notturno nella città. Nel 1618 si scopre una congiura nobilesca di cui non si afferra nella sua interezza il significato; si sa che vi partecipano l'ambasciatore di Spagna e molti nobili e che, d'accordo col vicere di Napolì, duca d'Ossuna, e con quello di Milano si pensava di dar la Repubblica alla Spagna. Naturalmente appena scoperta la congiura il Consiglio dei Dieci agì con estrema decisione.

Per colmo di sventura sul principio del Seicento scoppia un conflitto col Pontefice. La causa del dissidio aveva natura giurisdizionale. La Chiesa infatti intendeva affermare la propria giurisdizione diretta su tutti gli ecclesiastici, regolari e secolari, viventi nel territorio della Repubblica; la quale, fiera assertrice della propria sovranità, oppose un netto rifiuto. Conseguenza di ciò cadde su Venezia l'interdetto papale. Il conflitto durò a lungo, sostenuto in gran parte, per conto della Repubblica dal dottissimo frate Paolo Sarpi; poi col passare degli anni la questione fu superata. Nel 1645 ebbe luogo un incidente, che portò alla conseguenza di un conflitto armato con i Turchi. Un naviglio ottomano infatti recante prigionieri cristiani era

stato assalito in mare aperto e i prigionieri erano stati liberati. Ne consegui la guerra di Candia, che si protrasse per ventun anni. I Veneziani erano guidati da Francesco Morosini, uomo di altissimo valore, che alla fine fu costretto ad arrendersi, accedendo ad un trattato di pace che faceva salvi gli interessi commerciali veneziani in Oriente.

Frattanto le condizioni economiche della Repubblica andavano peggiorando. Infatti il commercio, ch'era l'attività principale di Venezia, in sessant'anni era ridotto ad una quarta parte; le navi onerarie in servizio che salivano alla metà del Cinquecento a 15000 erano ridotte di numero in proporzione. Forse i Veneziani nel Seicento non furono più animati da quella coscienza mercantile che li aveva portati sino allora al predominio nel Mediterraneo. Modificate le condizioni dei traffici in seguito alle scoperte geografiche essi non si curarono di allacciane relazioni commerciali coi nuovi paesi e si limitarono a seguire la via battuta sino allora, che progressivamente si esaurì. Per contraccolpo circa 40.000 artigiani si trovarono quasi affatto privi di lavoro; infatti non giungevano materie prime e non si esportava quasi più nulla. I Veneziani perdettero anche i ricchi mercati dell'Italia meridionale. Essi sin dal tempo degli Angioini frequentavano i porti da Ancona in giù per fare incetta di grano, olio e prodotti agricoli che acquistavano a prezzi di favore perché i re avevano bisogno di denaro e concedevano loro il privilegio di esportare senza dazi e a prezzi di imperio. Ma nel secolo XVI e nel XVII ai Veneziani si sostituirono gli Spagnuoli. Sicché spiacevoli conseguenze e angustie ne dovettero venire alla mano d'opera indigena di Venezia.

In quanto all'organizzazione militare non abbiamo notizie sufficienti circa il sistema di arruolamento. Per le imprese di terraferma la Repubblica si era sempre servita di milizie mercenarie ingaggiate nei paesi europei circonvicini: mentre per le imprese di mare erano adibiti soltanto i Veneziani. Ma un nuovo imbarazzo sorse anche in ciò: nel sec. XVI a causa della formazione dei grandi eserciti nazionali, spagnolo, francese, imperiale le compagnie mercenarie scomparvero e Venezia non trovò più il modo di costituire un esercito. Infatti non poteva formare un esercito di soli Veneziani perché il reclutamento non avrebbe dato un gettito sufficiente: non era possibile nemmeno ricorrere ai suoi possedimenti di terraferma, perché i sudditi tenuti strettamente soggetti da Venezia, la odiavano mortalmente.

Come avrebbe potuto la Repubblica, che si trovava in tali condizioni, partecipare alle guerre combattute dai grandi eserciti nazionali? Impossibile; necessariamente bisognava essere neutrali, e Ve-

nezia cominciò a sognare la neutralità come ideale di vita. Circondata e premuta da grandi potenze, come il Tureo e la Spagna, priva di adeguate forze militari, essa difese strenuamente i propri interessi col prestigio di una secolare potenza, con l'astuzia, con l'abilità della sua diplomazia.

Quasi per contrasto a questa penosa situazione sostanziale, Venezia come città offriva uno spettacolo di fulgore, di sfarzo, almeno apparente; e ciò costituise forse la ragione della sua decadenza. Essa fu l'ultima repubblica, l'ultimo stato libero italiano; ed ha rappresentato in grazia della sua peculiare posizione, che l'ha immunizzata da commissioni ibride, un'unità etnica e una continuità politica eccezionali, secolari.

Ultimo sprazzo guerriero del secolo fu la guerra della Morea, in cui i Veneziani partecipandovi con un piccolo esercito guidato da quel famoso Francesco Morosini, ormai vecchio, ma non meno ardimentoso, ebbero agio di far bella figura e di trarne non disdicevoli conclusioni.

Ma non valse quest'evento a trarre Venezia dalla decadenza progressiva, poichè le cause, come abbiamo visto, ne erano ben gravi e per la massima parte risiedevano al di fuori delle possibilità e della volontà di Venezia e dei Veneziani.

## L'Italia moderna e contemporanea

### STORIA DELLA MESSINSCENA

(con proiezioni)

*di Silvio D'Amico, professore di Storia del Teatro nella R. Accademia di S. Cecilia, Giornalista*

2. Luglio - I.

Il significato della parola messinscena non si identifica con quello di scenografia, apparato scenico e simili; messa in scena è l'arte del « mettere in scena »; ossia l'arte del trasportare un'opera, dalle pagine scritte, alla vita della scena; l'arte di tradurre la visione dell'autore alla vivente realtà del Teatro.

Moderne estetiche hanno asserito che nessun vero rapporto è fra la Poesia drammatica, il cui campo è nel libro, e l'arte scenica, il cui campo è la Scena. L'opera scritta e l'opera rappresentata sarebbero pertanto due opere assolutamente diverse: la prima creata dal poeta, la seconda ricreata dal regista. La storia del Teatro Drammatico smentisce queste teorie. Sempre, la profonda aspirazione del Teatro Drammatico — di quello cioè che intende offrire allo spettatore un dramma nella sua concretezza, e non già un balletto o una coreografia rifatti sul pretesto d'un originario libretto essenzialmente trasformato dal regista — è di « interpretare » scenicamente quell'opera che il poeta ha scritto per la scena; che ha scritto, cioè, commisurando idealmente e materialmente la propria visione ai mezzi tecnici di quella che ne sarà l'espressione scenica.

D'altra parte, non si ha da credere che, tenendo presenti certi mezzi, con la loro prospettiva, le loro possibilità, i loro limiti, il poeta abbia subito passivamente tutto ciò, come altrettante costrizioni. Al contrario, in tanto egli le ha accettate, in quanto esse potevano nel fatto divenire, e sono divenute strumenti della sua arte. Che se questi strumenti talvolta non corrispondono alle sue esigenze, è il poeta stesso a modificarli, piegarli, trasformarli, ridurli a suo modo, o addirittura a inventarne di nuovi. In conclusione: scena e messinscena non preesistono al Drama, lo seguono; nascono da esso. Ha detto Ber-



## NOTIZIARIO

Dal Ministero dell'Istruzione pubblica Accademia Reale Egiziana  
è pervenuta al Magnifico Rettore la seguente lettera che ci piace  
riprodurre in estratto:

*Ho ricevuto la vostra lettera nella quale erano inclusi i documenti e tessera d'immatricolazione per i sigg. Ibrahim Ramzi e Tewfik Kalil. Questi documenti sono stati spediti per via aerea a destinazione del signor Ramzi Segretario del Comitato Internazionale per le Missioni Scolastiche all'Estero al mio Ministero della Istruzione Pubblica.*

*Tengo nuovamente a rinnovare i miei ringraziamenti e la gratitudine verso l'Università per gli Stranieri in Perugia per la magnifica opera culturale che svolge, esempio unico di affratellamento di studiosi che riuniti da tutte le parti del Mondo, nell'ammirare e valutare l'arte e la cultura Italica, nello studio del bello, prodigano le loro intelligenze per nuovi e saldi reciproci rapporti di pace.*

Il Segretario dell'Accademia

Prof. S. R. ALMAS



La Sede Centrale della Società Nazionale Dante Alighieri ha recentemente istituito tre borse di studio a favore di allievi del Corso di lingua e di Cultura Italiana istituito dal Comitato Viennese e due per quelli del Corso istituito dal Comitato perugino. Gli allievi premiati verranno a perfezionarsi presso la nostra R. Università. Segnaliamo questa nuova provvida decisione presa dalla benemerita Società, la quale asseconda fervidamente l'opera culturale della nostra Università.

## II Seicento

DOMINAZIONE STRANIERA E FERMENTI DI INDIPENDENZA  
NELL'ITALIA DEL SEICENTO  
*di ROMOLO CAGGESE, Professore di Storia moderna nella R. Università di Milano*

10 Luglio - VIII.

### Casa Savoia e la prima politica italiana

Grande influsso esercita sulla politica degli Stati la situazione geografica degli Stati stessi. Se ciò è vero per tutti gli Stati è tanto più vero per il Piemonte. Esso nei secoli dal XVI al XVIII si è trovato a doversi difendere su due fronti. Perciò fu sentita subito a cominciare da Emanuele Filiberto in poi l'esigenza della costituzione di un esercito permanente che è stato il primo nella storia militare italiana. Esso fu da quel grande principe sabaudo ottimamente armato, magnificamente inquadrato, strumento duttile e utilissimo da servire nella politica internazionale.

Il figlio di Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele, aveva ricevuto dal padre un'educazione illuminata, precisa; egli inoltre possedeva un'istintiva abilità di uomo di governo e un fiuto straordinario. Basta vedere come si è comportato nel suo matrimonio per rendersene pienamente conto. Si narra infatti che pochi giorni dopo la morte del padre, Filippo II di Spagna ebbe l'idea di accattivarsi questo principe intraprendente e di attrarlo a sé facendogli sposare la propria figlia. Carlo rispose evasivamente che, data la giovane età, c'era ancora tempo per decidersi; e intanto si fece fare altre proposte di matrimonio, tra l'altro da parte della regina madre di Francia, che gli offrì Cristina di Lorena. Ma nel gennaio 1585 partì alla volta della Corte spagnola e in quel medesimo anno sposò l'Infanta di Spagna. Ne derivò un'alleanza dinastica, non politica, volendo Carlo Emanuele conservare intatta la propria libertà di movimenti. Frattanto cominciò a orientarsi e a operare fra le forze contrastanti della politica francese; invase il Monferrato, antica aspirazione della sua Casa, e infine nel 1589 tentò un colpo di mano contro Ginevra. Senonché ecco sul

trono di Francia un re dal promettente avvenire: Enrico IV, che aveva nei riguardi della religione un atteggiamento suo proprio e non era molto in odore di santità presso il Pontefice Sisto V, il quale infondo non lo vide troppo di malocchio.

Carlo Emanuele stette qualche anno ad osservare, poi stipulò con Enrico IV quel trattato di Brosoletto, del 1610, che è degno sotto tutti i rispetti di molta considerazione. Enrico IV aveva febbrilmente lavorato nel frattempo a restaurare lo Stato ed era sempre col cervello in movimento a provare prospettive politiche, a studiare piani. Tra il 1600 e il 1607 aveva concepito un piano grandioso; partendo dalla constatazione che l'Europa era in uno stato di grande disordine, che i popoli eran tutti inquieti per l'oscuro avvenire pensò di instaurare l'ordine generale introducendo una sorta di confederazione fra gli Stati Europei. Al fine di promuovere lo sviluppo economico, sociale civile era necessario, secondo lui, che i popoli si accordassero e si aiutassero a vicenda per sentirsi sicuri e vicendevolmente protetti.

Naturalmente era questo un concetto, che per esser tradotto in realtà aveva bisogno indispensabile di transazioni, di reciproche cessioni fra i popoli. Enrico IV pensava che non si debbono gettar via i doni del passato; la Francia in ispecie possedeva un'antica tradizione unitaria e una forte tradizione cattolica, quindi doveva farsi iniziatrice di questo movimento federativo, nel quale certamente le sarebbe spettata una certa preminenza. Ma l'ostacolo più grave era costituito dalla Spagna, che aveva esercitato un indiscusso predominio nella politica europea: e un'intesa in questo senso sarebbe stata assai difficile, se non addirittura impossibile. Su questo punto delicato si innestò la politica di Carlo Emanuele. Sembrò al re di Francia che il principe sabaudo avesse tutte le qualità necessarie per assumere la dignità regia; perché non metterlo dunque a capo di uno stato unitario nell'Italia settentrionale? Si sarebbero poi rispettati la Chiesa e il Regno meridionale come Stato libero, non più soggetto alla Spagna. Quanto al resto d'Europa il problema sembrava più semplice, ma in realtà era assai più complesso, reso maggiormente grave dalla Riforma e dai suoi strascichi. Soprattutto l'eterogeneità delle fedi religiose e delle lotte relative costituiva un grave impedimento al vasto disegno di Enrico IV, il quale lo mandò in giro per le varie cancellerie. Non sappiamo se sia capitato nelle mani di Carlo Emanuele; sappiamo solo che dalla fine del 1608 fervevano le trattative tra lui e il re di Francia. Nel 1610 poco prima della morte di Enrico IV, il trattato di Brosoletto era concluso.

Vediamo un poco da vicino il contenuto del trattato. Carlo Emanuele avrà tutta la Lombardia, gran parte o tutto il Genovesato, il marchesato di Saluzzo fino all'Adda e coi territori già posseduti formerà

uno stato il cui capo avrà il titolo di re di Lombardia. Sarà alleato perpetuo del re di Francia, del quale seguirà la politica da amico a da fratello.

Il progetto fu molto studiato alla corte sabauda e fu trovato in tutto conveniente: Casa Savoia s'era messa così sulla grande strada, anticipando di due secoli il fatto politico di Plombières.

Il destino, con un tragico colpo la morte di Enrico IV, troncò ogni speranza. Carlo Emanuele durante la minore età di Luigi XIII tentò più volte di riallacciare le relazioni con la Francia per l'attuazione del progetto. Sfiduciato, nel 1627, si buttò in un'impresa che noccia al buon nome di Casa Savoia: la guerra per la successione di Mantova, e questa volta si affiancò alla Spagna. Amareggiato per non aver potuto realizzare il suo sogno, morì nel 1630.

Il suo successore, Vittorio Amedeo I, governò sette anni e morì giovane. Richelieu disse di lui che era più riservato di suo padre, ottimo padre e marito, giusto con tutti e che camminò prudentemente per piccoli sentieri tra l'azione politica della Francia e quella della Spagna. Richelieu stesso gli aveva fatto sposare la sorella di Luigi XIII, madama Cristina. Il Piemonte, durante il suo governo aveva totalmente perduto quell'aureola di sogno, quell'atmosfera di quietudine, che lo avevan dominato sotto Carlo Emanuele.

Gli successe Carlo Emanuele II, che visse da piccolo sotto la reggenza di sua madre, madama Cristina, la quale aveva una passione per un nobiluccio, il conte Filippo S. Martino d'Aglie, devotissimo alla Francia. Quando Carlo Emanuele II assunse le redini dello Stato, trovò tutto da rifare, ma visse poco tempo: perciò dal 1637 al 1670-71 una vasta parentesi spezzò con una fase mediocre, grigia il magnifico periodo di sviluppo politico della Casa Savoia.

Questa situazione mediocremente grigia trovò Vittorio Amedeo II, il quale col suo lungo governo (1675-1730) ebbe per alleato il tempo. Fu tuttavia un grande principe italiano, che si modello sullo studio delle opere di due suoi grandi antenati: Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele I. Imparò innanzi tutto a non legarsi con nessuno, né con la Francia, né con la Spagna, ma iniziò con perizia quella politica, agile, snodata, quasi subdola, che Casa Savoia seguirà con successo sino al sec. XIX. Vittorio Amedeo ebbe subito chiara coscienza che trovandosi tra due formidabili avversari doveva tenersi buono a vicenda ora l'uno ora l'altro, secondo la convenienza politica. Egli svolse questo suo gioco così abilmente, che tra tante vicende non perdette un lembo del territorio del suo stato, guadagnò anzi l'isola di Sicilia e la corona regia. Rendendosi conto della difficoltà inherente al governo di un possedimento così lontano come la Sicilia, la batté alla prima occasione con la Sardegna.

Casa Savoia dunque per merito soprattutto di Carlo Emanuele I rappresentò l'unico centro verso cui si polarizzassero le speranze degli scrittori che erano animati da sentimenti di indipendenza. Il Picemonte aveva tutte le attitudini per costituire quel nucleo saldo, attorno a cui si potevan concentrare le forze autonome della Penisola; nucleo propulsore di una eventuale azione unificatrice, che non poteva essere costituito né dalla Lombardia e dal Regno di Napoli, perchè soggetti allo Straniero, né del ducale di Toscana, perchè disarmato, appartato, scettico, né infine dalla Chiesa per i suoi indigeribili caratteri sacerdotali.

11 Luglio ~ IX.

### Tommaso Campanella

Ognora si è verificato il fenomeno per cui quanto più la vita politica è dolorosa, commossa, movimentata, tanto più fiorisce spontaneamente, quasi per un naturale compenso, l'utopia. Così nell'antichità, così nel Medio Evo. L'umanità, costretta nell'angusto ambiente circostante, esula, per così dire, dalla vita reale e si rifugia nel sogno che diviene come la proiezione incorporea, ma definita, del suo spirto al di fuori. Sul grande modello dell'antichità, Platone, anche nel Cinquecento e nel Seicento fiorirono numerose utopie.

Tommaso Campanella è in sé e per la sua vita un personaggio strano, tempestoso d'animo e di cervello. Oratore, uomo politico, scrittore, era uno di quegli uomini nati per commuovere la coscienza dei connazionali. Era nato in Calabria, in un paesello, a Stilo, nel 1568, da una famiglia piccolo borghese. Suo padre nel '41 era stato "restato come promotore di un moto rivoluzionario contro la Spagna, ma poi il processo finì in nulla ed egli fu rimandato a casa. Il figlio diede segni ben presto di un'irrequietezza quasi morbosa. A quindici anni si fece domenicano ed entrò nel convento di S. Giorgio presso Cosenza, dove viveva e imperava spiritualmente uno dei nostri pensatori più originali, Bernardino Telesio, fondatore della filosofia naturalistica, il quale si sforzava di conciliare la tradizione cattolica con quella platonica, pur senza allontanarsi dal dogma.

Narra Campanella che nel 1590 egli si era recato a Cosenza e che in duomo aveva assistito ai funerali del maestro che non aveva mai avvicinato. Lo troviamo poi a Napoli nell'autunno del 1590 o del '91; nella chiesa di S. Maria Novella dinanzi a una grande folla ansiosa si svolgeva uno di quegli spettacoli che tanto appassionavano la gente: una disputa oratoria tra un francescano e un domenicano.

Il domenicano era Tommaso Campanella, il quale riportò sull'avver-

sario un trionfale successo. Non si sa esattamente come si sia svolto il dibattito: certo egli svolse con un linguaggio nuovo e un fervore travolgente alcuni principi di filosofia naturalistica accessibili alla media e comune intelligenza. Il trionfo lo sbalzò di colpo nei primi ranghi, oggetto di interesse e di calunnie: fu questo il principio delle sue disgrazie. Egli allora perdebbi un po' la calma e fu preso da un vivo desiderio: ottenere una cattedra d'insegnamento universitario. Entrò dapprima in trattative col granduca Ferdinando di Toscana, il quale n'ebbe l'impressione di uno spiritato e non volle saperne. Allora Campanella pensò di recarsi a Padova, ma strada facendo, a Bologna, subì il furto dei suoi manoscritti. Per fortuna egli aveva da parte una copia della sua opera *De sensu rerum*, che ha anche oggi motivo d'interesse, e in cui si trovano pagine eloquenti non immuni da un certo scetticismo. Egli, non ostante l'incidente occorsi gli, proseguì il viaggio, ma anche a Padova le sue speranze per la cattedra universitaria andarono deluse; e, sfiduciato, se ne tornò in Calabria. Nel 1598 si sparse la notizia che aveva organizzato una congiura, non si sa esattamente contro chi. Fatto sta che i francescani, suoi eterni rivali, lo fecero arrestare sotto la doppia accusa di avere inventato una sua religione e di esser colpevole di lesa maestà.

Il processo fu mandato a Roma, affinché fosse esaminato da quella Curia, la quale fece sapere che negli elementi raccolti non vi era traccia di eresia. In quanto all'altra accusa risultò che l'imputato non aveva mai macchinato contro alcuno; solo intendeva praticare per le campagne la predicazione di alcuni principi di filosofia naturale a larghi riflessi sociali. Purtuttavia Campanella fu sottoposto alla tortura per una quarantina d'ore; sopravvisse e venne condannato al carcere perpetuo. Rimase infatti rinchiuso in una tetra prigione dal 1598 al 1626: e di quest'ingiustizia inumana si vendicò compонendo versi espressivi, anche se formalmente non belli, e scrivendo le sue opere filosofiche.

Dai suoi scritti possiamo trarre l'essenza del suo pensiero politico. Egli parte dal principio per cui i tiranni non debbono ritenersi disistimabili, perché essi esercitano un loro potere, in certo senso un loro mestiere. Disistimabili invece sono i sudditi, che non capiscono il loro stato e lo subiscono con passaginazione. Il pensiero campanelliano, che traluce attraverso la forma aspra, circonvoluta, grezza è intimamente rivoluzionario. Egli poi sostiene che i re debbono essere eletti dal popolo, perchè solo la virtù può giustificare il grande privilegio di comandare ai propri simili. Ancora: il regicidio è, in testi generali, da condannare, ma se in determinati casi esso è l'unico mezzo per poter liberare gli oppressi, bene, è conveniente ricorrervi.

Nei riguardi sociali egli trova detestabile il lavoro umano, come era concepito ai suoi tempi, mentre la natura vorrebbe che fosse sanificato. Alla stregua di ciò sono spregevoli in modo particolare i nobili perché vivono del lavoro altrui.

Campanella, relegato nel fondo del suo carcere, durante il rigido inverno del 1611, compose la *Città del Sole*, opera alla quale egli affidò la sua utopia e che fu stampata soltanto nel 1620 a Francforte. In quest'opera egli immagina che un ammiraglio s'incontrò col maestro dell'Ordine degli Ospedalieri e che gli narri di essersi imbattuto nell'Oceano in un'isola: la Città del sole. Essa è costruita con equilibrata simmetria: ha vie convergenti al centro, in mezzo alle quali s'erge un tempio e si levano statue gigantesche raffiguranti i grandi dell'umanità scelti con largo criterio. Fra costoro Cristo si trova in un punto elevato completamente isolato, perché rappresenta quanto di più grande l'umanità ha prodotto. Il governo in questa città è costituito da tre soli ministri: Sapienza, Potenza e Amore, coadiuvati da un grande medico fisico. Come viveva quell'umanità felice? Innanzi tutto quei cittadini non conoscono la proprietà privata, perché hanno compreso che essa è la sorgente di tutti i mali e di tutti i dolori. Inoltre essi praticano l'amore libero, in quanto la procreazione non entra nella sfera del diritto privato, ma in quella del diritto pubblico. Allo Stato importa soltanto che la generazione avvenga nelle migliori condizioni, nell'interesse superiore della sua perpetuazione. Perciò la donna, in funzione solo di madre, vi è circondata di un grande rispetto. Gravi sanzioni sono di conseguenza comminate a quelle donne che si allontanano dalla via diritta della loro missione; e a tal fine esplica la sua sorveglianza il medico fisico.

In un capitolo a parte Campanella illustra il lavoro umano, cioè che cosa significa e come debba essere inteso. Secondo lui la Bibbia afferma cosa non giusta quando annunzia all'uomo che egli sarà obbligato al lavoro come conseguenza del peccato. Il lavoro va invece inteso come una benedizione, di cui l'umanità non potrebbe fare a meno, per le belle cose che crea e per la soddisfazione ineguagliabile di crearle. Campanella propone solo quattro ore giornaliere di lavoro; ed è giusto, se si pensa che nella Città del Sole non v'è occorrenza né possibilità di risparmiare, di capitalizzare. Nel resto della giornata l'uomo deve vivere negli svaghi leciti, negli esercizi fisici, nei giochi.

E per la guerra? Veramente la condizione normale della Città del Sole è la pace, perché per la sua speciale posizione vengono a mancare le cause usuali di conflitto, ma poiché può presentarsene l'eventualità, occorre provvedervi con una sapiente mobilitazione di tutti i cittadini d'ambio i sessi. La difesa infatti deve essere comu-

ne perché la patria è comune. La Città del Sole gode a questo riguardo di un felice isolamento; da ciò deriva un sario ammonimento: date confini precisi, giusti alle terre, agli stati e le guerre scompariranno o diminuiranno.

Questo è in essenza il contenuto della visione campanelliana; un tentativo di organizzare la società umana su basi logiche e razionali con evidente disprezzo per tutti gli elementi soggettivi, individuali, passionali e il conseguente assorbimento totale dell'individuo nella collettività.

Quest'opera, *Città del Sole*, pubblicata, come s'è detto, nel 1620 ebbe una diffusione enorme: fu letta anche alla Curia romana e non venne ritenuta estremamente scorretta. Papa Urbano VIII s'interessò del suo autore: volle che si rileggesse il suo processo e infine lo fece liberare.

Liberato, Campanella, dopo alcune vicende se ne andò in Francia, dove Richelieu gli fece una grande accoglienza. Trascorse serenamente, agiatamente gli ultimi tredici anni della sua vita, ma non scrisse più nulla: forse perché le più degne opere umane per nascere hanno bisogno del dolore.

<sup>12</sup> Luglio - X.

### Il pensiero politico italiano nel Seicento

Lumeggiare nelle sue linee essenziali il pensiero politico italiano del Seicento costituisce un argomento che meriterebbe da solo un lungo discorso, perché non è vero che in quel secolo siano stati vani conati, sogni sterili soltanto. Il Seicento invece ha lungamente pensato con vero metodo. Esso ha abbandonato il vecchio metodo aristotelico per avviarsi sicuro su nuove basi naturalistiche. D'ora in poi si parlerà con termini concreti ispirati da ideeaderenti alla realtà. Lo stesso pensiero utopistico del Seicento è naturalistico nella sua sostanza.

Nel dire l'espressione pensiero politico intendiamo riferirci a un pensiero frammentario, perché non esiste nel Seicento un'opera specifica, sistematica sull'argomento. Non troviamo dunque principi generali politici compiutamente formulati, ma concetti sufficientemente chiari, anche se frammentari.

Per maggior chiarezza distingueremo i pensatori e gli scrittori politici in tre gruppi.

Nella prima corrente, che è la meno esuberante, la meno limpida, prevale il concetto che la dominazione spagnola possa essere sopportabile. Salvo alcune varianti costoro ammettono che gli italiani

non hanno saputo governarsi e che pertanto possono, tutto sommato, accontentarsi di quei loro padroni e protettori. Professano tale opinione vari eruditi e scrittori qua e là per tutta Italia: tra gli altri il perugino Ottavio Lancellotti, il bolognese Matteo Pellegrini e, maggiore di tutti, Scipione Ammirato.

La seconda corrente è più salda, più calorosa ed è costituita da coloro che propugnano la necessità per l'Italia di liberarsi dalla dominazione spagnola. Essa tuttavia si divideva secondo due indirizzi: federale l'uno, unitario l'altro. Partivano i primi dalla constatazione che l'Italia, bene o male, aveva un suo assetto territoriale e che conveniva lasciarlo tale e quale, purché fosse cambiato lo spirito, il sentimento dei cittadini; essi proponevano che i principi italiani si riunissero intorno al maggiore di essi, Carlo Emanuele I, e costituissero una lega per tenere a freno gli stranieri. Gli unitari invece, sostenevano che l'Italia non avrebbe mai potuto vivere in pace se non avesse ravvivato la tradizione unitaria, per affermare la quale occorrevano un principe e un esercito per poter agire con forza.

Uno degli scrittori antispagnoli tra i più valenti è Traiano Boccalini, che può considerarsi il primo giornalista italiano intelligente, ma pigro. Nei *Bagguagli di Panoso* e nella *Bilancia politica* egli si mostra fiero avversario degli Spagnoli: e incita i signori italiani a far sì da non imitare in ogni loro azione gli Spagnoli e a non vergognarsi di essere italiani. Secondo lui lo straniero potrebbe esser cacciato se tutti gli italiani divenissero, per dir così, un corpo e un'anima sola sull'esempio della grandezza romana. Il pensiero del Boccalini, acuto, preciso nella diagnosi del male, finisce col divenire generico, indeterminato nei rimedi.

Alessandro Tassoni, scrittore colto, irritato contro la fortuna, era stato più preciso. Scrisse lettere e due filippiche contro gli Spagnoli: nutri un'ammirazione sconfinata per Carlo Emanuele I, ch'egli agognava scendesse dal Piemonte con un esercito, cacciasse gli stranieri e costituisse un unico stato, o, in mancanza di ciò, una federazione di Stati.

Tali idee e propositi di indipendenza e di unità affiorano un po' dappertutto e si trovano espressi non soltanto nelle opere degli scrittori già ricordati, ma anche in scritti anonimi, come nel poemetto intitolato *Speranze d'Italia*.

V'è inoltre uno scrittore fiorentino, Ludovico Zuccolo, solitario, poco noto, vissuto presso la Corte di Urbino, uomo tranquillo e sedentario. In un suo discorso del 1631, *Dello amore verso la patria*, svolge un principio nazionale, che prende lo spunto dal pensiero di Machiavelli, ma ammodernato, reso più italiano, più umano. Egli asserviva che l'accordo dei principi italiani non avrebbe servito a nulla: occorreva,

secondo lui, che un principe alla testa di un esercito cacciasse gli stranieri e costituisse l'unità politica della Penisola. Era necessaria dunque la forza, che avrebbe portato anche di conseguenza l'unità morale degli Italiani. Machiavelli si era limitato a porre l'unità formale; ma Zuccolo pone l'unità morale come condizione necessaria, come obiettivo da raggiungere per ritener che l'Italia venga unitariamente formata. La forza cioè, la coazione creerà l'ambiente che porterà di conseguenza, dopo l'avvicendarsi di due o tre generazioni, l'unità morale d'Italia.

Mentre il pensiero scientifico e filosofo diviene naturalistico, quello politico cerca di svincolarsi dalle più dure strettezze; esso è per la massima parte frammentario, disorganico, ma verso la metà del Seicento il problema dell'unità nazionale è posto chiaramente. Perciò, tutto sommato, siamo autorizzati ad avere una visione ottimistica della vita politica italiana: queste moderne idee a mano a mano camminano, si diffondono. Questa è la ragione per cui nel sec. XVIII non vi furono in Italia per questo rispetto ripercussioni della Rivoluzione francese: la preparazione morale era già avvenuta, mancavano soltanto un capo e un esercito. Ma nel Seicento, ripetiamo, la coscienza dell'unità nazionale, in forma totalitaria, si è consolidata e diffusa ed è presente, in misura maggiore o minore, in tutti gli esponenti più alti del pensiero di quel secolo.

